

IL PIANTO

MARZO 2012

Mario Braga

L'ESTATE

CAPITOLO I° TI PORTO CON ME

L'auto sfrecciava sulla provinciale come uno slittino sulla pista di ghiaccio.

Con gli occhi sgranati Ester seguiva la sinuosità della strada cercando di recuperare quei minuti che aveva perso truccandosi. Allungando il collo per vedere oltre il limite del finestrino, tagliava le curve, come fosse su un circuito di formula uno.

Quel mattino passando davanti allo specchio del bagno si era sentita attratta dalla sua immagine. Quando andava a lavorare non lo faceva mai. Il trucco mal si conciliava col lavoro nell'ufficio del suo allevamento. Una strana ebbrezza l'aveva assalita.

Non aveva appuntamenti, non doveva incontrare nemmeno Giovanni. Non lo vedeva da due giorni. Si era svegliata avvertendo una sensazione strana mista di piacere e di ansia. Si sentiva euforica.

Non era nemmeno stanca, aveva dormito bene. Niente sogni, niente incubi, solo un sonno profondo, abbandonato. Nemmeno l'insistente afa le dava fastidio. Appiccicata alle lenzuola di lino si era rannicchiata nel suo angolo di letto. Ester amava il caldo.

Non aveva voluto il condizionatore nemmeno in ufficio. Le bastava aprire le finestre e sentire la corrente d'aria attraversare silenziosamente la stanza.

Davanti alla sua immagine rifratta si era soffermata un attimo ad osservare il suo volto e quel seno che era improvvisamente cresciuto dopo i 24 anni. Le piacevano quelle forme rotonde della sua quarta portata con qualche civetteria, sempre un pò scollate. Gli occhi degli uomini cadevano spesso nella valle del suo seno e lei si compiaceva d'attrarli. Pensava che i complimenti infastidiscono solo chi non li riceve.

Nell'inseguire la sua età e le rotondità del suo corpo, inconsciamente si era trovata tra le mani l'ombretto per gli occhi e aveva iniziato a truccarsi. Le piaceva l'azzurro, esaltava la profondità del colore dei suoi occhi. Un colore che come lei aveva miscelato il verde e il marrone, come le lastre di J. Tornquist che cambiano colore al cambiare della luce...

Improvvisamente decise di rallentare la corsa della macchina. In un campo aveva visto che stavano trinciando il mais. La raccolta della regina delle coltivazioni della bassa la affascinava. Sentiva che d'improvviso la foresta amazzonica della pianura tornava ad essere distesa d'appezzamenti spogli messi in ordine da una secolare bonifica dell'uomo. Strade, capezzagne, fossi, dugali formavano una rete simile ad un polmone o al sistema nervoso. Alla raccolta del mais sentiva che la sua terra mostrava gli alveoli della sua storia secolare. Sentiva la fatica e l'intelligenza dell'uomo. Avvertiva che queste terre portavano il se l'anima di persone ispirate che le avevano bonificate rendendole fertili. Ascoltava e il respiro della sua terra ricominciava, come un paziente dopo un intervento al cuore.

Osservava ogni campo, ogni sua cornice contornata di filari di pioppi e platani ad alto fusto o ceppaie ben tenute. Ruotava la testa da destra a sinistra, non voleva perdere nemmeno un metro dei naturali fotogrammi agricoli. Nel rincorrere sui filari di mais, posti uno a 70 centimetri dall'altro, le foglie verdi e le spighe color oro, d'una maturazione prossima, non si accorse della cunetta. Li chiamano dissuasori di velocità per addolcire gli epiteti che usano gli automobilisti. Da queste parti sono considerati dei propri scassa ammortizzatori. Il sobbalzo la fece sbandare, ma la velocità limitata le permise di recuperare facilmente la corsia.

Si fermò al semaforo posto all'incrocio che attraversa longitudinalmente il paese e che porta a destra alla Chiesa, all'oratorio e al cimitero e dalla parte opposta in una via fatta di case, anche a quella che ne aveva sentito i primi vagiti, e cortili rurali, era rosso. Non riuscì a trattenere una lacrima che scivolò velocemente sul viso. Fissava quel tondo rosso che frena e arresta ogni velocità. Il tempo non passava mai e il semaforo era sempre rosso. Ferma non c'era altra macchina che la sua. Piegò la testa adagiandola fra le braccia appoggiate sul volante. L'assalì una sensazione d'inquietudine. Lo stomaco si chiuse. Dalle viscere sentì salire un dolore simile alla lava che vuole liberarsi della crosta terrestre. Scoppiò in un pianto a dirotto. Non controllava il singhiozzo. Il semaforo era diventato verde e ancora rosso. Una macchina che procedeva in marcia opposta, vedendo la scena le suonò. Ester di soprassalto alzò la testa e svoltò a destra. Il semaforo era rosso. Accelerò l'auto come se fosse ad una griglia di partenza di un gran premio. Poche centinaia di metri ed il vialetto di cipressi le annunciò il cimitero.

Frenò bruscamente. Col singhiozzo strozzato in gola e un fiume inarrestabile di lacrime si diresse di corsa verso l'ultima dimora di suo padre. Non riusciva ad arrestare il pianto. Pulita l'immagine con le mani umide di lacrime si mise in una posa retta per piantare i suoi occhi in quelli di un uomo di cui aveva nutrito una venerazione immensa. La foto era stata scatta

solo un anno prima della sua morte. L'aveva voluta in bianco e nero. Gli piacevano le sfumature del bianco e nero. Nessun sentore della malattia si era manifestato. Lo ritraeva mentre fissava l'infinito e chiunque guardasse quella foto avvertiva la sensazione d'essere scrutato, come il Cristo posto nella cattedrale di Cremona. Ti sposti e il suo sguardo di martire dell'umanità non ti lascia mai, da qualunque angolazione tu lo guardi. Gli occhi sgranati nella foto in bianco e nero del papà si piantavano in chiunque guardasse quell'immagine. Qualche volta si poteva notare il disagio di amici e parenti che si soffermavano davanti a quella lapide. Dicevano "è proprio lui", ma gli occhi si piegavano immediatamente sui fiori o sulla data del decesso.

"Ciao papà. Sai che ti porto con me."

A quel Ciao ricomparve il singhiozzo che le toglieva il respiro. Soffiava il naso come le trombe delle tribù dell'Amazzonia. Aveva già cambiato due fazzoletti fradici.

"Ciao papà. Hai visto! Sono venuta a trovarti."

Ester fissava la fotografia posta a fianco delle date della nascita e della prematura morte come se fosse lì, vivo, di fronte a lei. Appoggiò le mani sulla lapide come se volesse lasciare la sua impronta di figlia o come se volesse rimuoverla. Le tornava alla mente la pietra che rotolava liberando il sepolcro di Lazzaro e la voce di Gesù piangente gridare "Lazzaro esci".

Balbettò: "Papà svegliati".

Il sole cominciava a scaldare la frescura del mattino, ma le mani sul marmo ancora godevano delle temperature notturne.

CAPITOLO II° LE PORTE SI CHIUDONO, LE PORTE SI APRONO

Ester fissava la foto sulla lapide e sembrava che sentisse ancora il suo respiro. Riprese il ricordo di un tempo ancor vivo.

“Ricordi papà?” Come sempre facevi il giro del paese e ti fermavi dove le case lasciano il posto ai campi coltivati”.

Anche quel giorno si era fermato a scambiare una qualche battuta con i suoi amici, ma una frase improvvisa lanciata come una palla di neve d'agosto li raggelò.

“Questa è l'ultima volta che arrivo in fondo al paese.”

“Loro, come sempre, con qualche simpatica battuta cercavano di rassicurarti e di rincuorarti. Nino, il calzolaio in pensione, ti aveva ribattuto. “Ma cosa vuoi che sia. Ad una certa età i rametti incominciano a seccare”.

Lui non rispose, rimase in silenzio a pensare alla sua gamba che giorno dopo giorno s'indeboliva. Inciampava senza rendersene conto. Una volta si era trovato a fare le scale che collegano la cantina alla sala e non avendo la percezione dell'alzata dei gradini, quasi cadeva. Se non si fosse aggrappato al muro sarebbe rotolato giù come un sacco di patate. Il medico aveva avuto il presentimento che qualcosa di grave ci fosse. Decise di mandarlo al Policlinico di Milano a fare gli accertamenti del caso. Non si era sbilanciato sul nome della malattia. Troppe volte sentendo quelle sigle le persone si sentono pronunciare la condanna a morte. Alcuni al sentirsi condannati reagiscono in malo modo inveendo contro i medici, contro il destino, la crudeltà della vita, l'ingiustizia divina. Lui no. La diagnosi se l'era scritta da solo.

Al Policlinico di Milano, gli avevano confermato la malattia. SLA, Sclerosi Laterale Amiotrofica. Il primario decise di trattenerlo per alcuni giorni iniziando l'unica terapia possibile, la somministrazione del Riluzolo. Un farmaco che ha il solo vantaggio di rallentare il decorso degenerativo della malattia, ma che non lascia spazio alla speranza della guarigione.

Quando Ester fu investita dalla notizia non riuscì più a stare sui libri e per rimanere vicina alla mamma e al papà decise di sospendere gli studi. L'università poteva aspettare, il papà no.

Dal giorno del suo primo ricovero al giorno della dimissione di Abramo, Ester per venti giorni ripercorse la stessa strada, venti volte. Coniolo, Milano Policlinico e ritorno.

Non entrava mai in Milano con l'auto. Il centro di Milano è sempre caotico e impercorribile e i parcheggi uno se li deve inventare in doppia o tripla fila – multe – comprese. Si fermava a San Donato e da lì prendeva il metrò scendendo a Crocetta, proprio la fermata della sua università.

Mentre, ancora scrutava la foto del papà e recuperava il ricordo di quei primi venti giorni d'inferno sentì avvicinarsi una persona. Era stano al mattino presto nessuno entra in un cimitero. Voltandosi vide una signora giovane che teneva in mano un vaso di ciclamini, la conosceva. Staccò le mani dalla lapide e la salutò.

“Come difficile dimenticare!” Esclamò.

“Hai ragione, Non ce la faccio proprio. Morire a quarant'anni, dopo un calvario durato venti lascia un vuoto che nessuno riesce a colmare. Avrei dovuto essere pronta. Lo sai che la sua malattia poteva chiuderle la porta da un momento all'altro, ma di fronte alla morte non si è mai pronti. A me manca molto. Mi sembra d'aver perso l'amica più preziosa. Se penso alla sua maternità passata stringendo un figlio che non sapeva sarebbe riuscita a vederlo grande mi si spezza il cuore. La morte ti fa sentire ancor più viva la persona che hai amato.”

Ester osservava il volto di Sara scavato dal dolore. Veniva quasi tutti i giorni a trovare Betti, sua sorella. Aveva condiviso con lei quasi sedici anni di quel subdolo male che l'aveva colpita allo stomaco. Tre interventi, le chemio, le radio le avevano allungato la vita, ma la sofferenza era stata la sua instancabile compagna. Alla fine l'aiutavano con la morfina che usavano con dosi sempre crescenti, eppure il sollievo del dolore sembrava trasmettersi su chi le stava al fianco. “Credimi Ester, la morfina è come l'inchiostro del giudice che ti condanna a morte, manca solo il giorno e la data, ma sai che è così vicina che potrebbe arrivare da un momento all'altro. Eppure la somministri per combattere quell'insopportabile dolore.”

...Eppure quell'orizzonte così nitidamente abbreviato non le aveva tolto la voglia di vivere.

Aveva fortemente voluto un figlio. Era nata Alice una bellissima e vivace bambina. La malattia avanzava come le ruspe in un campo. Rallentava quando la pioggia bagnava il terreno. Riprendeva quando il sole asciugava la terra. Sara le era sempre stata vicino. Il loro non era solo un legame fraterno, era qualche cosa d'altro. Era un sentimento gemellare. In

ogni istante Sara le era stata al fianco, come un clone. Si sentiva sorella, madre e zia nello stesso istante.

“Certo che anche tu fai fatica a dimenticare!” esclamò Sara. Aveva visto il volto di Ester gonfio di lacrime. Anche il fondo tinta e il rimmel erano colati lasciando sulle guance sfumature di grigio e azzurro. Venature simili ad una terra ferita.

“Non solo non esce dalla mia mente, ma col passare del tempo mi sembra che il papà si stia accasando nel mio stomaco. Lo sento come se fosse vivo. Sento la sua voce. Ascolto quei sei mesi di silenzio. Ritrovo la serenità e la severità del suo sguardo... Lui parlava con gli occhi.”

Le due amiche si salutarono. Sara si diresse verso la tomba della sorella. Ester avrebbe voluto andarsene. Era in ritardo e l'azienda l'aspettava. “Tra due ore arriva il camion a caricare i grassi.” Pensò, ma le gambe non si muovevano e tornò a fissare la fotografia del papà.

CAPITOLO III° LA SENTENZA

Le tornò alla mente proprio quel giorno in cui il professore del Policlinico gli aveva diagnosticato ufficialmente la SLA.

In un ufficio pieno di scatoloni, si era seduto su una piccola scrivania che sembrava l'unico mobile inutile in un ambiente in movimento. Lo avevano fatto con tatto, ma lui sorprendendolo disse: "Lo sapevo già."

Era partito da Coniolo, quella mattina con una scusa, poco credibile, e un tono fermo, imponendo alla mamma di rimanere a casa. "Vedrai prima dell'una sono a casa e ti dico tutto. Ciao." Lei si era ribellata senza però riuscire a vincere la sua resistenza. Le si leggeva in volto la preoccupazione, ma decise di assecondarlo per non turbarlo ulteriormente. Si era ritratta contro voglia sapendo che il tramonto lo si assapora solo se l'orizzonte abbraccia l'ultimo raggio di sole. Sapeva che per alcune ore il suo pensiero avrebbe rincorso le più svariate diagnosi. Una moltitudine di soluzioni tutte negative. E lo avrebbe fatto per prepararsi al peggio. Ester lo aveva raggiunto direttamente dall'università. Doveva attraversare solamente la strada. Quando trafelata arrivò in reparto salendo di corsa le scale fino al quarto piano, per non aspettare l'ascensore, si era sentita dire da una signora anziana con il volto rattristato che un uomo sulla cinquantina era appena entrato, prese fiato. Si sedette cercando di mostrarsi il più naturale possibile. Si rivolse all'anziana signora chiedendole con gentilezza se anche lei aspettava il proprio turno per la visita.

La donna alzò il volto che teneva ripiegato verso il pavimento e le rispose: " Sono due mesi che vengo qui. Mi hanno detto che il decorso della malattia alla mia età progredisce più lentamente, ma mi creda io sono già morta."

Ester la fissò cercando risposta ad una affermazione senza speranza. L'anziana signora continuò: "Sono sola, non ho mai avuto marito. Ogni volta che trovavo una simpatia, avevo sempre qualcosa da fare e loro scappavano. Adesso mi pesa. Lo so ho una sola nipote che ho visto l'ultima volta un anno fa e ... io di badanti finché posso non ne voglio. Voglio parlare con persone che mi capiscono e voglio capire cosa loro mi dicono." La donna tornò a piegare il volto stringendolo fra le mani in una cornice di disperazione. Il protrarsi della visita le fece presagire qualcosa di brutto. Abramo uscì dopo venti minuti dallo studio senza mostrare alcuna espressione del volto. Per un attimo Ester si sentì rincuorata.

Forse era andato tutto bene, ma lui con naturalezza le disse: “Mi tengono qui per altri accertamenti e per ... la terapia. Sai la SLA va aggredita subito.”

Le si avvicinò. Voleva baciarlo ma lui manteneva il suo severo distacco. La fece sedere e le comunicò la diagnosi come se stesse informandola che la pasta era cotta. Lei lo fissò dritto negli occhi cercando una qualche inflessione del viso. Osservava quelle espressioni e quei sentimenti che mostrano tutta la fragilità dell'uomo di fronte al tracciato segnato. Lui no. Aveva incontrato la malattia come se l'avesse sempre conosciuta. Sapeva le cause di ogni sintomo. Conosceva in ogni dettaglio il decorso della malattia e le degenerazioni che avrebbero provocato. Come un soldato sul campo di battaglia guardava negli occhi il suo nemico, pronto ad uscire dalla trincea per conquistare un improbabile vetta.

Ester no. Al sentire pronunciare quelle parole “ Sclerosi Laterale Amiotrofica” scoppiò in un pianto incontrollabile.

Abramo la guardò allargando leggermente gli zigomi in un lieve sorriso. Come il profeta, con il volto dimagrito e scavato dall'insorgere della malattia, sapeva d'essere origine di una nuova domanda di umanità. Senza proferire parola, con una semplice occhiata le trasmise tutto il suo sereno stato d'animo.

Ester non sapeva perché piangeva. Nel viaggio d'andata si era allenata per non mostrare le lacrime, ma quel corridoio, con quei tubi scoperti che correvano sul soffitto come dovesse portare le malattie fuori dall'ospedale, la ributtò nella cantina della vita. La sua espressione rassicurante di un condannato a morte che sale sereno sul patibolo l'avevano vinta. Asciugandosi le gocce di lacrime che scivolavano sulle guance come la pioggia sulle foglie dei fiori di loto lo salutò. Lui la fermò. “Ester, dovresti andare fuori a comprarmi un pigiama. Sai non l'ho portato. Poi domani mi porterai anche la biancheria.”

Un'infermiera uscì dal minuscolo studio del professore sorridendo disse. “Signor Abramo venga con me, la sistemiamo in reparto.”

Entrambi la seguirono, ignare pecore che seguono il loro pastore o carcerati che seguono le guardie alla loro cella.

Davanti agli occhi comparve un salone d'altri tempi. Di quelli che vedi nei film degli anni cinquanta. Uno stanzone con due fila di letti allineati come filari di pioppi sulle rive del fosso. Ester non contò i letti ma dovevano essere quasi venti. Dieci da una parte e dieci posti allineati di fronte.

Gli fu affidato proprio quello in mezzo sul lato sinistro. Entrambi si guardavano attorno per cercare nei volti di quei corpi violati da un intruso incurabile.

Si sentirono addosso tutti gli occhi dei degenti che spigionavano domande che non avevano bisogno di risposta, ma solo di dettagli. Gli ammalati diventano velocemente i migliori conoscitori delle loro malattie. Avendo a disposizione il tempo, lo riempiono cercando tutte le risposte e ogni dettaglio delle mappe dei decorsi dei mostri della loro salute. Lo fanno anche per attrezzarsi a contrastare e forse a vincere il nemico. Quando, però, le medicine non bastano più e il loro sollievo si trasforma nel forzoso vincolo di una sudditanza, alcuni si affidano a quelle invocazioni che sanno alzare lo sguardo al cielo. Lui no. La sua vetta sembrava averla già conquistata nella serenità della conoscenza. Sapeva con chi avrebbe dovuto convivere.

Ester quasi senza salutarlo si allontanò velocemente. Scese le scale di corsa. Sembrava che anziché portare i tacchi avesse ai piedi le scarpe da ginnastica

Con la stessa velocità si diresse verso un negozio di biancheria intima che si trovava in Via Sforza a pochi metri dall'entrata dell'ospedale.

Vi entrò ma d'un tratto si accorse quanto poco conosceva suo padre.

“Porterà il pigiama lungo o corto? Con i bottoni o a maglia?”

Decise di prenderne uno lungo con la camicia abbottonata. Pensò che se non fosse andato bene il giorno dopo gliene avrebbe portato un altro. “E poi la mamma sa che pigiama porta.”

Rifece di corsa il tragitto inverso. Entrò nello stanzone immenso e si precipitò davanti al letto del papà.

Lui tranquillo si era seduto leggendo una rivista che gentilmente gli aveva prestato il paziente vicino.

Glielo porse dicendogli di mettere i vestiti nell'armadietto. “E' meglio lasciarli lì, tanto non rimarrò qui molto. Fatta la terapia mi rispediscono a casa”. Senza attendere che si cambiasse lo salutò. Sapeva che le aspettava il compito di dirlo alla mamma. Ester si limitò a tranquillizzarlo per l'auto. “Domani vengo con la mamma e la portiamo a casa.”

Non aveva finito la frase che già aveva imboccato la scala.

Alternava scrosci di pianto e improvvisi irrefrenabili singhiozzi. Attraversò l'università fino al metrò come un fulmine.

Vi salì aggrappandosi ai tubolari di sostegno. Rimaneva col volto rivolto verso il finestrino. Non si vergognava delle lacrime. La infastidiva tutta quella gente che non poteva certo capire il suo dolore. Scese alla fermata di san Donato tenendo fra le mani i fazzoletti di carta bagnati delle sue lacrime.

Non aveva pensieri. La testa si era ibernata nel ristagno del suo dolore al sentire proferire la sentenza.

Per quanto tempo avrebbe ascoltato la sua voce? Per quanto lo avrebbe visto muoversi con le sue gambe? La SLA è la morte dei vivi. Il suo cuore avrebbe continuato a battere. La sua pelle avrebbe sentito ogni carezza. Ancora avrebbe potuto e voluto stringere fra le sue braccia la donna della sua vita. Muoversi dentro di lei in quel piacere che l'amore sublima.

Tutte le percezioni vive, vere e i muscoli morti. Afflosciati in una condizione invertebrata, assente, amorfa .. inutile.

Ester salì sull'auto ma non l'accese. Rimase seduta a fissare l'orizzonte di Milano. Dal terzo piano del parcheggio si scorgono i palazzi ingrigiti dall'afa d'estate e dalla nebbia d'inverno. "Com'è triste Milano." Pensò.

CAPITOLO IV° LE PAROLE DEL SILENZIO

Raccolse tutte le forze che le rimanevano, accese l'auto e imboccò la Paulese.

Teneva il piede schiacciato sull'acceleratore facendo schizzare l'auto sulla corsia di sorpasso. Ad ogni semaforo era costretta così a frenare bruscamente. Mentre guidava le lacrime scendevano sino all'imboccatura della bocca. Alcune le leccava, altre le asciugava con l'avambraccio. Un gesto consueto nei cantieri edili, quando i muratori si asciugano il sudore. Altre ancora le cadevano sulla gonna. Quando la Paulese da due corsie si restrinse a una, rallentò, calmandosi un poco. L'elastico provocato dalla lunga coda di auto che escono da Milano per dirigersi verso Crema e Cremona le permetteva di osservare con distacco e sufficienza le prostitute ai bordi della strada. Regnava il coloro nero, forse senegalesi, ma c'erano anche delle giovani bianche, color latte. Forse erano rumene e albanesi.

Le guardò pensando a quei clienti che il piacere lo vivono come bere una birra in un bar.

In quei pochi attimi di piacere, molti forse cercavano di vincere l'irreversibile decomposizione. Le guardò con un'aria di compassione pensando a quei corpi venduti senza piacere al godimento e forse un giorno inermi strumenti nelle mani di un destino segnato.

A Spino d'Adda fu costretta ad una improvvisa frenata. Soprapensiero non si era accorta dell'incrocio. Lo spavento della brusca manovra la sbalzò dai suoi pensieri.

Quando intravide il cancello di casa non le sembrava vero. Il tempo era passato senza battere il suo incessante ritmo. Parcheggiò l'auto fuori dal garage senza aprire la basculante e salì dalle scale sterne verso la porta. Voleva che venisse ad aprirla sua madre. Quando la porta si spalancò e la mamma comparve con quell'espressione che si fa domanda balbettando esclamò.

"Il papà... il papà ha SLA". E le lacrime ripresero a sgorgare come la fonte del Sinai.

La mamma non comprese una sola parola, ma vedendola in quello stato capì. Si abbracciarono forte rimando sulla soglia della porta. Ester esausta si diresse verso il bagno. Voleva togliersi di dosso quelle quattro tragiche ore. Si lavò il volto e rimase per alcuni attimi a fissarsi nello specchio. Sentì rimuoversi dalla pelle e dai suoi occhi lo sporco e il grigio di

Milano. Vide i suoi canali dei suoi trucchi dilavati dal pianto colare nel lavandino e mostrare il suo vero volto. Un viso deformato dal pianto ininterrotto. Le lacrime si erano improvvisamente prosciugate. Fissando le sue guance arrossate e gli occhi gonfi, rivide suo padre in piedi davanti a lei, che appoggiandosi alla spalliera del letto, come stesse pronunciando un discorso ai suoi allievi. Si sentiva bagnata di un sudore freddo che nemmeno il sole d'estate sapeva riscaldare.

Si spogliò gettando i vestiti per terra e si abbandonò allo scrosciare dell'acqua della doccia.

L'acqua che scivolava sul suo corpo le diede la sensazione di rimuoverle quell'opprimibile peso che aveva accumulato nella giornata più difficile della sua vita. Non ci sono scuole che ti insegnano ad affrontare il dolore. La forza e la debolezza si esprimono sempre sul campo di battaglia. E' una sensazione strana quella che coinvolge i frequentatori degli ospedali. Arrivi a casa sempre con le gambe molli anche se sei sempre sta seduta su comode poltroncine...

Come le succedeva spesso incominciò con quella lapide un colloquio che la riportava agli ultimi sei mesi della malattia del papà in cui regnava il silenzio. La sclerosi gli impediva di parlare, ma le espressioni parlavano per lui.

“Che giornata papà. Il primo giorno in cui ti chiesi come stavi e tu rispondendomi non riuscivi più a far uscire dalla bocca nessun suono. Sai quel ricordo mi assale ancora. Ti penso e non riesco a trattenere le lacrime. Certe volte mi sento come una pentola costantemente sul fuoco. Non le trattengo e come un torrente escono. Tu non piangevi. E' questo che mi fa arrabbiare. Come facevi? Vorrei essere forte come te. Affrontare anche la salita più impervia, quella che porta alla cima definitiva, con la consapevolezza e la serenità che questo è il traguardo che ci appartiene, che ci è stato assegnato ... oppure sono solo miei pensieri, ma non ci riesco. Torni nei miei giorni ed io piango. Ti vorrei ancora qui, con meno severità... Sono sicura che invecchiando ti saresti lasciato andare... Forse un giorno ti sarei saltata in braccio come una bambina che ancora vuole giocare... Che bello che sarebbe stato.”

Il sole del mattino le faceva sentire tutto il suo calore e il riflesso dell'orologio la richiamò al suo impegno in allevamento.

“E' tardi. Tra poco arrivano a caricare i maiali. I tuoi maiali quelli che hai voluto tu. Ciao papà... Ciao papà.”

Uscì di corsa dal cimitero. Salì in macchina e riprese la strada per l'allevamento.

CAPITOLO V° LA MORTE TI APPARIRA' COME L'ESTATE

Non riusciva a staccarsi dal volto impresso sulla fotografia. Anche l'afa cominciava a far risentire tutta la sua oppressione attenuata dall'aria condizionata dell'auto.

Attraversò San Paolo a velocità sostenuta per dirigersi verso Cadignano.

L'allevamento era posto all'incrocio della Quinzanese con la vecchia strada Manerbio-Orzinuovi.

I dipendenti al vedere aprirsi il cancello corsero verso l'auto di Ester.

“Dottoressa sono arrivati, l'aspettavamo”.

Scese dall'auto scura in volto.

“Mi avevano detto che sarebbero arrivati alle dieci e trenta e non alle nove e mezzo!”

Si diresse verso l'ufficio, vi entrò per uscirne pochi secondi dopo, cambiata. Maglietta e jeans, pronta a contare i maiali e a pesare i due camion. Entrò nelle stalle a seguire ogni operazione di carico.

In un'ora tutti i maiali erano stati caricati pronti a partire. I documenti di trasporto li aveva preparati il giorno prima, mancava solo il peso.

Quando i camion uscirono dall'allevamento, sistemate e archiviate le ultime procedure decise di andarsene. Impartì ai dipendenti le ultime disposizioni, si lavò cambiandosi di nuovo e se ne andò. Non sapeva dove andare ma sentiva il bisogno di scappare. Ritagliarsi almeno un momento per se. Sentiva il bisogno di isolarsi. Lo stomaco era chiuso. Il caffè che aveva bevuto offrendolo anche ai camionisti le bastava.

Mentre stava chiudendo il computer sentì il telefono squillare, era Giovanni.

“Ciao. Ci vediamo stasera?”

“No Gio, stasera no. Oggi ho una giornata pesante, consegniamo i maiali e bisogna incominciare subito la pulizia dei box. Devo spostare alcuni magroncelli proprio lì.”

“Va be. Ho capito. Stasera sto a casa mia, o vado a trovare i miei amici.”

La telefonata s'interruppe bruscamente.

Ester scocciata della telefonata pensò: "Fai sempre i cavoli tuoi, anche quando avrei bisogno di te."

Chiuse l'ufficio e riprese a correre in macchina.

Prese la direzione per Quinzano ma arrivata all'incrocio di Verolanuova pensò di andare a rivedere le rive dell'Oglio.

Arrivata a Monticelli d'Oglio discese verso l'argine. Lasciò la macchina in uno slargo nelle vicinanze del luogo dove avevano trovato una piroga preistorica, all'ombra di un enorme pioppo. Doveva avere più di cinquant'anni e non era mai stato potato. La sua chioma copriva un'area grande come un giardino. Aprì una portiera, abbassò il finestrino dell'altra per far scorrere l'aria, ribaltò il seggiolino e si distese col volto rivolto verso il fiume.

Le acque erano torbide. Ancora portavano con loro il limo di una piena provocata da un improvviso temporale del giorno prima durato quasi due ore.

Le zanzare incominciarono ad assalirla, ma non le sentiva. Il caldo era sopportabile. Socchiuse gli occhi ma il pensiero si posò sulle acque del fiume. Sognava l'immagine della natura che la circondava.

Avrebbe voluto uscire e distendersi fra l'erba, ma la sorghetta, le code di cavallo e le ortiche le arrivavano alle cosce. A distanza di una trentina di metri vide un signore che seduto sulla riva lanciava il suo amo nel fiume. Lo ritraeva, riattaccava l'esca e lo rilanciava. Al suo fianco aveva un secchio pieno d'acqua. "Vediamo se ha pescato qualcosa?" pensò.

Lui imperterrito continuava il suo rito. Di tanto in tanto immergeva la mano in un sacchetto, estraeva delle esche e le lanciava nel fiume.

Alzò il sedile. Scese dalla macchina e decise di andare a curiosare.

Non le importava sentire l'erba strisciarle sulle calze fini. Il dolore delle orticate nemmeno le sentiva.

Si avvicinò al pescatore, che vedendo quel fiore di donna alzò leggermente il capo lanciandole uno sguardo fuggevole.

Al suo fianco aveva un secchio pieno d'acqua nel quale nuotavano tre pesci. Forse erano cavedani.

Ester sorrise e gli chiese: “Mi scusi, ma come fanno ad abboccare? Pescare dove la corrente del fiume è più forte è difficile che abbocchino.”

Il pescatore sorrise senza risponderle. Infilò la mano nel sacchetto delle esche. Ne prese una manciata e la lanciò a spaglio nel fiume. Ester seguiva quelle operazioni perplessa. La corrente trascinava le esche altrove.

Il pescatore la guardò sorridendo di nuovo. Si avvicinò il secchio, vi immerse le mani, prese un pesce e lo gettò nel fiume.

Ester non credeva ai suoi occhi. Pescava e rigettava la preda nel fiume. Scosse la testa come se chiedesse allo sconosciuto il perché di quei gesti.

Lui fa fissò, con quell'espressione serena di chi pensa ad altro. Quegli occhi li incroci negli uomini di fede, in coloro che hanno incontrato il senso della vita.

Le chiede cosa stesse facendo. Lui sorrise e le rispose: “Vede, io pesco in questo punto, dove l'acqua corre più veloce. La mia è una continua competizione. Getto le esche per dar da mangiare ai pesci. Non solo, vede, le esche trascinate dalla corrente del fiume li allontanano. Restano solo i distratti, i più deboli o quelli che si trovano nel posto sbagliato. Io pesco loro. Li metto nel secchio, do loro da mangiare e li rigetto nel fiume. Non dica che sono matto! Mi piace parlare col fiume e con i suoi pesci.

Vede questi due cavedani, sono il bottino di tre ore di pesca, ma quando li guardo mi sembrano mille.”

Il pescatore immerse di nuovo la mano nel secchio ne prese uno e lo gettò nel fiume.

Ester riuscì solo ad intravedere il cavedano riprendersi dall'urto con l'acqua, incurvarsi due o tre volte e riprendere a nuotare velocemente, facendosi accompagnare dalla corrente.

“Tra poco libero anche questo. E' l'ultimo che ho pescato.”

Mentre diceva queste cose il galleggiante si inabissò come se fosse stratonato da una macchina che sta bruciando la guarnizione della testa.

Facendo scivolare delicatamente il filo fra le mani sembrava assecondasse il movimento del pesce.

Ester curiosa gli chiese: “Perché non gli ha dato quel piccolo strattino, e non uno più forte, per farlo abboccare.”

“Cara signora, se io tiro più forte lo strappo, l’amo gli si ficca in bocca e potrei lacerarlo. Liberandolo lo condannerei alla morte.”

Il rito del filo fra le dita e il dolce riavvolgere del mulinello durò quasi cinque minuti, finché decise di estrarlo dal suo fiume.

“Signora sia cortese mi tenga la canna.”

Il pesce penzolava contorcendosi come l’impiccato.

Il Pescatore prese il retino, e con la consueta dolcezza vi lasciò scivolare il pesce. Gli staccò l’amo. Mise il piccolo pesce nel secchio. Prese dal sacchetto qualche larva e le gettò nel secchio.

Ester non riusciva a capire quanti anni avesse il pescatore. Sembrava giovane per essere un pensionato. Nella testa delle persone la pensione viene sempre identificata con la vecchiaia.

“Questo signore avrà sì è no sessant’anni” pensò.

Voleva chiederglielo. Avrebbe voluto sapere di dov’era, come si chiamava. Se aveva famiglia. Si limitò a continuare il colloquio sui pesci, ben sapendo che anche noi nuotiamo nel fiume della nostra vita.

“Ma non li mangia?”

“Signora, io non sono un vegetariano. A me il pesce piace, soprattutto quello di fiume, ma da quando è morta mia moglie non lo porto più a casa. Ha visto? Li rigetto nella loro casa.”

Ester cambiò espressione del viso. Le riapparve il volto di suo padre. Era scappata dall’ufficio e si trovava in compagnia di un pescatore che cullava lo scorrere del fiume come fosse la processione del patrono.

Col volto rattristato gli chiese: “Mi perdoni la curiosità se non la disturbo ... se ... se non sono troppo invadente Com’è successo?”

Il pescatore al sentire questa domanda, accennò ad un sorriso. Riavvolse il filo, depose la canna da pesca nell’erba. La fissò e disse: “E’ morta della solita malattia. Quando le hanno diagnosticato il tumore al pancreas era troppo tardi. La metastasi si era impossessata di lei. Lei lo sapeva. Da quel giorno ho cambiato vita. Quando si addormentava mi giravo nel letto per osservarla. Le ascoltavo il respiro. La stringevo in un abbraccio che durava tutta la notte.

Qualche svolta svegliandomi mi assaliva un'angoscia irrefrenabile. Mi ritrovavo a piangere. Sa per non farmi sentire facevo finta di soffiarmi il naso e andavo al bagno. Alla mia età di notte ci si alza sempre per andare a fare la pipì. Ma scusi non ci siamo neanche presentati. Io mi chiamo Mario... Mario Lucini.”

“Io mi chiamo Ester ... Ester.”

Mario scorse sul viso di Ester una lacrima solcarle lo zigomo.

“Anch'io piangevo ma d'improvviso un giorno Iris mentre lavava i piatti, chiuse l'acqua del rubinetto. Si girò e mi disse: “Siediti e ascoltami. Tu pensi che non senta il tuo pianto, di notte. Tu pensi davvero che io non sappia leggere nei tuoi occhi il dolore e la pietà per quello che sto vivendo? Non voglio dirti cose scontate. Non è facile per me vivere giornate che sono l'imbuto della fine ma quando sono sola e leggo questi attimi e il tempo che ho vissuto mi sento bene. Mi sento una donna che dalla vita ha avuto tutto. Ho avuto te e nostra Alice, nostra figlia. Ho avuto te.... Quella è stata l'unica volta che non sono riuscito a trattenere le lacrime. Le ho lasciate sgorgare senza freni. Lei mi si è avvinata mi ha preso la testa e la stretta al suo ventre. E' stata l'ultima volta che ho fatto l'amore con lei. E' stata l'unica volta in cui mi sono sentito parte di lei. Da quel giorno non ho avuto più paura. Ho vissuto, goduto di ogni attimo che ci rimaneva da vivere. Pensi che mi sono messo in aspettativa.”

Ester imbambolata lo seguiva cercando di nascondere le lacrime alternando un sorriso contratto a espressioni incredule.”

Mario dopo un sospiro riprese: “Sa quanti momenti, quanti istanti da quel giorno abbiamo vissuto insieme. Più di una vita che dura cent'anni. Ogni minuto, ogni secondo ha assunto il valore ineguagliabile di bellezza che la vita ci offre. Anche quando aveva le sue crisi di dolore, la coccolavo come fossi suo padre, suo figlio. La baciavo con quel sentimento che nemmeno da adolescente avevo provato. Un bacio vero libero da sentimenti ormonali. La baciavo e la stringevo come se avessi avuto tra le braccia il tesoro più grande della vita. Lo sa Ester che mentre pesco, spesso chiudo gli occhi e risento le sue labbra sulle mie. Riassaporo anche il suo alito che sapeva di medicine. E quei baci mi sollevano mi accompagnano in cielo e li la ritrovo. Con lei sto bene ho scoperto che dentro di me vive la bellezza della vita.”

Mario la guardava con dolcezza. Capiva che Ester non era curiosa: le sue erano domande che ricercano risposte più alte. La vide piangere. Si alzò, si pulì la mano destra nei pantaloni, prese dalla tasca il fazzoletto, stringendolo fra l'indice e il pollice e le asciugò le lacrime.

Sorridendo le disse: *“Se ami davvero, la morte ti apparirà come l'estate che ti fa raccogliere i frutti maturi della tua vita.”*

Ester rimaneva in silenzio, non sapeva cosa dire. Era stata avvolta dal racconto di uno sconosciuto che pescava riconoscendosi nei suoi pesci. Che lasciava che i forti si accaparrassero di tutti gli spazi e il cibo disponibile. Lui si limitava a nuotare fra quelli che sentiva deboli e che gli rimanevano vicini. Gli altri li allontanava con le sue esche.

Non voleva andarsene, ma per lei quel racconto era già stato troppo. Lo salutò con una stretta di mano. Avrebbe voluto abbracciarlo ed esprimerle il suo grazie, ma non se la sentì. Mario avvertì il suo profondo sentimento trasmettersi nel sudore della mano e si limitò a sorriderle. Ester lo salutò di nuovo e tornò alla sua auto. La portiera era aperta. Si distese sul sedile e si addormentò.

Venne svegliata delicatamente da Mario. Avvertiva che la giovane donna sentiva il bisogno di rimanere da sola. Di cullarsi per alcuni attimi nella pace del silenzio. Erano le tre del pomeriggio e l'afa si era fatta irrespirabile.

Ester stropicciandosi gli occhi, lo ringraziò. Le sorrise, alzò il sedile, scese dall'auto ricomponendosi e facendo scorrere le mani nella sua chioma bionda gli diede un bacio sulla guancia: *“Grazie. Lei mi ha fatto passare una bella giornata. Grazie.”*

Mario sorrise e si allontanò.

CAPITOLO VI° UNA BELLA GIORNATA

La camicetta col sudore le si era attaccata alla pelle esaltando la bellezza del suo corpo. Senza esitazione decise di tornare a casa farsi una doccia e cambiarsi. “Dopo ripasserò in allevamento a vedere se c'è qualche problema.”

Entrando in casa si spogliò e per la prima volta si vide nuda davanti allo specchio.

Eppure ogni mattina il suo corpo e il suo volto si rifrangevano negli specchi del bagno e della porta della sala. Quello sulla porta era talmente grande che sembrava donare alla sala una dimensione doppia.

Sentiva una strana sensazione, le sembrava di vedersi per la prima volta. Certo gli uomini facevano commenti e apprezzamenti sui suoi seni. Le sue gambe, slanciate da tacchi alti erano dritte come gli alberi di pioppo. Certo le rotondità della pancia che cresceva e calava ad ogni stagione, ad ogni dieta e ad ogni periodo – sportivo- alla sua età faceva maturità. Eppure il suo corpo, le sembrava diverso. Non lo guardava come un insieme di membra da modellare. Lo osservava come fosse l'involucro, lo scrigno dei suoi sentimenti.

Si ritrovò ad ammirare ogni particolare della sua pelle che seguiva con lo scorrere delle dita. Le sembrava che ogni angolo fosse un operaio davanti al suo tavolo di lavoro. Lì, ripiegato e impegnato a realizzare il più bel oggetto del mondo. Il rossetto si era lasciato andare fra i denti che grattavano le labbra. Le lacrime avevano dilavato il fondo tinta e il trucco degli occhi. Eppure si sentiva bellissima. Non si era mai vista così bella.

In quell'istante il cellulare suonò. Non voleva rispondere, ma l'insistenza del suono le fece pensare che poteva essere qualcuno dell'allevamento. Rispose senza guardare il display.

“Ciao amore. Stamattina mi sembravi ... di fretta. Ci vediamo stasera?”

Ester rimase per qualche attimo in silenzio. Era Giovanni, non voleva parlargli. Pensava di passare la serata in silenzio e da sola. Gli rispose con distacco: “Oggi no”. E' una giornata di quelle. Arriverò a casa tardi. Mi faccio una doccia e vado a letto.”

Non raccontava mai bugie ma qualche volta per superare le insistenze di Giovanni vi faceva appello.

Rimase sotto la doccia per mezz'ora. Di tanto in tanto alzava la testa per far scorrere l'acqua sul volto. Ripensava a Mario ai suoi frutti maturi e al suo fiume di vita. Incrociava gli occhi del papà.

Uscì dalla doccia e si asciugò. Non si sentiva di tornare all'allevamento. Indossò il pigiama e si rannicchiò sul divano con lo sguardo rivolto verso le cornici custodi dei suoi affetti familiari.

Rimase raggomitolata sul divano per quasi un'ora. Il singhiozzo, di tanto in tanto, rompeva il silenzio e la calura d'estate. Si ritrovò ad un tratto nel ventre di sua madre nuotare nel liquido amniotico e d'improvviso con gli occhi sgranati a sentire, nell'ombra del parto i suoni della voce di suo padre e di sua madre.

“Che grande frutto è un figlio!”

Lo avrebbe voluto un figlio. Il richiamo della maternità quando ci si avvicina agli anta si fa insistente. “Ma un figlio non è un giocattolo e nemmeno un computer dove scriverci quello che si vuole. Non può essere un libro di fogli bianchi sui quali scrivere quel che si vuole. Un figlio deve essere il frutto di un amore che rende matura la famiglia. E lei viveva l'amore di Giovanni ma non era un uomo con cui costruire una famiglia. Un marito è un uomo con il quale condividere sentimenti, interessi, spazi, ma soprattutto è un uomo con il quale costruire una relazione fedele e solida. Lei l'amava, ma lui qualche volta la tradiva. Lei si arrabbiava, lo minacciava ma poi lo perdonava. Giovanni era l'uomo della sua vita ma ciascuno a casa propria.

Lasciando sgorgare le lievi lacrime, prese a caso un libro fra le mani e lo aprì a metà. Era un romanzo che non aveva ancora letto. Con la testa altrove incominciò a scorgerlo come se dovesse capire la trama da qualche sprazzo di frase rubata in pagine scelte a caso. Il pianto la faceva zoppicare anche nella lettura. Staccava gli occhi dalla pagina e li rivolgeva ancora alle foto scattate in montagna dove i sorrisi si mescolano al verde dei pini.

Si alzò dal divano solo per bere un bicchiere di latte ed andare a rannicchiarsi nel letto.

...Il sole dell'alba, che penetrava fra le imposte spalancate, la svegliò.

Avvertì una strana sensazione di leggerezza. Si ritrovò davanti allo specchio del bagno sorridente. Mentre si lavava i denti scoprì che la bocca si allargava di gioia. Non sapeva da dove venisse tanta ilarità.

“Che bella giornata” esclamò.

Decise di farsi un solo un piccolo ritocco agli occhi e presa da una fame tremenda si preparò una colazione con marmellate, burro e un latte macchiato che versò nella tazza più grande che aveva. Ci si tuffò come i vitelli che si allattano alla tettarella. Le sembrava d'essere a digiuno da giorni. Beveva e sorrideva. Pensava a Mario e alle orticate che le avevano lasciato qualche segno sulle gambe ... e sorrideva. Sentì il ronzio di una zanzara che volteggiava davanti ai suoi occhi. Con un gesto repentino la schiacciò con un sol battito di mani. La tolse con un tovagliolo di carta e pensò: “Se oggi riesco a prendere le zanzare con le mani dev'essere proprio una bella giornata.”

Uscì che l'orologio batteva le sette. Si sentiva ancora la frescura della notte. L'alba rischiarava la città che lentamente apriva le sue imposte come lo sbattere delle palpebre al risveglio.

Si diresse verso l'allevamento, percorrendo la vecchia strada che collega Orzinuovi a Coniolo. Tante erano le curve che i vecchi dicevano era stata costruita inseguendo un maiale scappato dal porcile. Fra un campo trinciato e un altro lussureggiante accelerava e frenava per poter gustare il profumo del mattino. Teneva il finestrino dell'auto giù lasciando che l'aria facesse volteggiare i capelli come il fieno voltato dai ranghinatori. Passò davanti al cimitero si voltò ed esclamò a voce alta: “Ciao papà.”

Superato Coniolo vide un campo di medica falciato il giorno prima. Le andane erano allineate come plotoni di soldati. Fermò l'auto e con lo sguardo seguì un'andana. Quel cumulo di medica ancora verde, dritto come i confini che furono tracciati fra gli stati in africa, gli sembrava delineare il percorso obbligato della malattia di suo padre.

Partiva, perpendicolare ad altre due andane che seguivano parallele il corso del fosso e finiva in fondo al campo. Ne vedeva bene la fine. Una linea retta che sembrava stare sospesa fra due dita. Un filo tirato per renderlo teso e dritto.

Le sembrò di rivedere suo papà disteso sul letto. La SLA si era impossessata dei suoi muscoli. Eppure nulla, proprio nulla era stato intaccato delle sue sensazioni. Parlava con gli occhi. Ormai impossibilitato a qualsiasi movimento, per ogni bisogno doveva essere aiutato da qualcuno.

Con la mamma aveva deciso di sistemare il papà a piano terra. Niente scale, tutto a portata di mano.

Da una stanza della taverna era stata ricavata la camera. La cucina c'era già.

Finché era riuscito a biasciare qualche parola tutto era stato più facile. Con il venir meno della parola le domande, venivano fatte aspettando un cenno degli occhi. Ormai, dopo quasi sei mesi, tutto si era fatto automatico. Ciò che non cambiava era il colloquio che si costruiva fra la parola e il silenzio. Un silenzio capace di tradurre sorrisi o espressioni corruciate in parole. Le malattie tutto possono sulla fragilità del corpo ma ancor di più esaltano la profondità dei sentimenti.

Ester aveva imparato a parlare con il papà, ascoltando i suoi silenzi.

Riusciva a cogliere ogni stato d'animo anche quando si sentiva rimproverata.

Ogni volta che gli si avvicinava doveva caricarsi per non piangere. Non si fa l'abitudine al dolore. Il dolore può intaccare e incrostare i sentimenti. Costruirci sopra sarcofagi di difesa non aiuta, perché affiorano comunque un poco più in là.

I depositi dell'abitudine e dell'assuefazione al dolore che si depositavano nel suo cuore li puliva ogni giorno e ogni giorno si ritrovava ad osservare e dialogare con quell'uomo avaro di baci e di abbracci era così ricco di vita.

Nemmeno l'aver scoperto, anni dopo, che il matrimonio era stato attraversato da una profonda crisi giunta sulla soglia della separazione intaccò il suo immenso amore per il papà. Non c'era nessuno che venisse prima di lui. Non c'era nessuno sopra di lui.

La SLA lo aveva indebolito nel corpo, ma rafforzato nel morale. La morte è sempre un nemico da combattere. Per lui appariva come il finire dell'andana. E dopo un taglio ce ne sarebbe stato un altro e un altro ancora e la notte il coltivatore col suo ranghinatore avrebbe raccolto l'erba e il fieno in andane, per impedire alla rugiada di intaccarne la freschezza e la qualità. Al mattino il ranghinatore lo stendeva di nuovo per farlo riabbracciare dal sole.

CAPITOLO VII° “CARO PAPA’...”

Qualche volta Ester aiutava sua mamma a lavarlo. Lo giravano nel letto, con movimenti che col tempo erano diventati rituali. La pelle, come la nostra bocca vuole respirare. Sapevano che il rischio degli infermi sono le piaghe che si producono sulla pelle che si assottiglia come la carta velina. Lo prendevano e lo sollevavano come una mamma abbraccia il figlio. Mentre aiutava la mamma in questi quotidiani movimenti, senza farsene accorgere, cercava di rubare dal suo volto una qualche espressione. Cercava di rubargli ogni sua sensazione. Voleva capire se avesse potuto avvertire qualche istante di debolezza. Invece niente, solo quello sguardo sereno, tranquillo, rilassato.

Ester leggeva questi sguardi come lo specchio di un animo.

Come uno studente, lui insegnante di bambini, aveva ripreso fra le mani il Libro dei libri. Il Libro della domanda e della risposta dell'essenza della vita, la Bibbia.

L'aveva letta appellandosi alla sua preparazione umanistica e filosofica. L'aveva percorsa partendo dalla sua esperienza di educatore della bassa che trae dalla terra il significato ispiratore. L'aveva letta come un ricercatore rifiutando mediatori religiosi. Il suo colloquio con Dio si esprimeva come l'aratro con la terra. Affondandosi fin dove la fertilità poteva ospitare le radici di alberi e feconde essenze.

Ester si trovava così imprigionata fra la serenità di un condannato e la sua età sospinta verso il dischiudersi di orizzonti da vivere consapevolmente liberi dagli ormoni giovanili.

La serenità del papà lasciava trasparire che non solo aveva accettato la sentenza, ma che la malattia che ogni giorno di più lo aveva imprigionato in un corpo immobile gli aveva consegnato la risposta cercata intimamente e profondamente: il senso della sua vita. Un'essenza che era dentro e fuori da quel corpo condannato.

Come gli aveva detto Mario ogni istante assumeva un valore immenso, assoluto e la brevità del tempo assegnato accumulava una tale concentrazione di emozioni che quegli occhi, voce del suo forzoso silenzio, avrebbero potuto affermare che nell'essenza del vivere un anno di vita vale più altri cento.

Un giorno Ester si era trovata seduta alla scrivania con la penna in mano. Prese un foglio e incominciò a scrivere. Certe cose le puoi dire solo nella solitudine dell'inchiostro. Incominciò:

“Caro papà.” Cancellò “Caro” e lasciò “Papà”. La maiuscola le piaceva, rendeva giustizia alla sua statura.

“... Quante cose porto dentro di me. Le ho accumulate in questo tempo che ho vissuto con te.

Tornando a casa, dopo aver dato il primo bacio ad Angelo, avrei voluto saltarti al collo e darte uno anche a te. Sentendomi amata avrei voluto averti al fianco e sentire la tua voce sussurrarmi cos'è l'amore e come si vive l'amore. Andando a scuola pensavo alla tua conoscenza, all'enciclopedia che avevi nella testa. Al tuo non essere mai pago di sapere. Non so se il significato di “sapienza” possa generarsi dalla conoscenza impregnata di senso del vivere. So che per me sei e sei sempre stato un modello. Ecco! Sei una bella espressione di “sapienza”.

Lo sai papà che non mi sono mai sentita sola?

Pur rimanendo chiusa nei miei pensieri l'averti avuto e averti vicino mi ha aiutato a diventare donna. Si papà, non sono più una ragazza sono donna, pronta ad affrontare la vita con la forza che mi hai trasmesso proprio tu.

Non rimproverarmi di dirti queste cose solo ora. Lo sai quanto è difficile dire queste cose ad un padre. È facile pensarle ma tirarle fuori dalla cantina dei nostri cristalli è difficile.

Tu per me non sei stato e non sei solo un legame di sangue. Non sei solo la presenza familiare che richiama le regole della vivere insieme. Non sei stato solo il sostentamento dei figli mantenendoci a scuola e all'università, anche la mamma ha fatto la sua parte - Ho sospeso l'università, ma la riprenderò, te lo prometto - Non sei stato solo il costruttore della nostra bella casa. Quella casa che oggi osservi con gli occhi rivolti verso il soffitto. Non sei stato solo l'insegnante di molti bambini, diventati uomini, che al tuo passare col sorriso spalancato gridavano “maestro!” E tu rispondevi con un sorriso e un cenno di mano.

Tu per me sei stato l'albero al quale aggrapparmi e sotto il quale ripararmi dall'arsura d'estate. Sei stato la guida alpina che segna il tracciato per arrivare in vetta – Quanti sentieri abbiamo percorso insieme! - Sei stato cavaliere pronto a difendere ogni tuo tesoro, I tuoi tesori ... Noi.

Sei stati cavo dell'alta tensione che trasporta e trasmette energia a chi è connesso.

Papà ... sei stato locomotiva mai ferma. Sei stato pioniere e scoperta.

Sul tuo binario ho messo le ruote del mio treno.

Non te ne eri accorto? Quando sentivo che sarei caduta vedevo sempre il tuo telo di salvataggio teso.

Ritrovavo il tuo corrucchio e la determinazione di quando le difficoltà sembravano affossare il progetto del nuovo allevamento.

Le hai affrontate e superate facendo forza solo sulla tua determinazione e sulla nostra famiglia.

Che bello avere un papà come te. Lo so, nello scrivere ho usato anche il passato, perchè è da lì che vengo, che veniamo. Ma tu trasforma il passato, in presente e in futuro.

Lo so che lo sai. Lo so che ogni giorno stringi la mano al grembo della tua nuova Madre, che dolcemente ti aspetta. Lo so che non conti il tempo e non insegui sogni e progetti. Lo so ... lo so. Lo so che mi guardi, che mi parli, che mi stringi come non hai fatto mai. Lo so ... lo so.”

Scrivendo l'ultimo - lo so - aveva incominciato a piangere, perché non le era riuscito di scrivere – *lo so che devi morire*. Avrebbe voluto dirgli - *lo so, non voglio. Rimani con me, con noi. Ho paura papà, ho paura*.

Finì la lettera con: *“Papà ti voglio bene”*.

Una lacrima cadde proprio su Papà, la parola si macchiò come un sigillo indelebile.

Rilesse la lettera per due volte, ma avvertiva che ripassare le parole che le erano uscite di getto non bastavano a descrivere la dimensione del suo sentimento. E ad ogni passaggio voleva correggere, cambiare vocaboli. Descrivere dettagli, affondarsi nelle parole.

Non ebbe il coraggio, però di dargliela, di leggergliela. La nascose nel suo diario, custode di mille citazioni e frasi che componevano il mosaico dei suoi sentimenti.

Ripensò ancora una volta a Mario. Le batteva nella testa il pensiero dell'intensità del vivere. Un concentrato che sapeva donare sapore a ciò che gli stava intorno e ciò che portava dentro.

“Quando l'orizzonte si avvicina non butti nemmeno un secondo della vita. Ogni scelta assume un carattere assoluto.

Ogni istante ha valore assoluto. Ogni abbraccio è vissuto per esprimere l'immensità di un sentimento.

Quando l'orizzonte si fa vicino, non guardi indietro. Guardi a dove metti i piedi ed osservi il sentiero come fosse la valle e la cima." Gli aveva detto.

"Vede signora. Rimanendo qui in silenzio io raccolgo tutta la memoria della mia vita. Quando abbocca un pesce penso che per lui quello potrebbe essere l'ultimo istante della sua vita. Nel mio amo, il pesce, ha perso il suo fiume. Il suo tutto."

Aveva continuato: "Lo sa che sono stato sposato 25 anni, ma nella mia testa gli ultimi mesi vissuti con Iris si sono fissati come i dieci comandamenti sulla pietra."

Abbassando la testa aveva esclamato: "Quanta bellezza ho trovato in quei mesi. Se vivessimo con la stessa intensità la vita di tutti i giorni, la nostra energia ci renderebbe visibili anche dagli altri pianeti."

CAPITOLO VIII° IL PIANTO

...Arrivata in allevamento vide che sulla scrivania non c'erano fogli. Tutto era scivolato via senza problemi, anche senza di lei.

Aprì il computer e anche lo schermo le consegnò le icone immobili di una giornata che aveva lasciato sull'afflato del piazzale il segno delle ruote del camion che aveva caricato i maiali.

Abbandonò la testa sul tavolo, appoggiandola sulle braccia e il pianto tornò a scorrere nell'alveo dei suoi ricordi.

L'AUTUNNO

CAPITOLO I° L'INCEDERE DELLE STAGIONI

L'estate era passata lasciando il ricordo di temperature altissime e una siccità mai vista. I meteorologi si sforzavano di spiegare a tutte le ore e in ogni trasmissione che una siccità simile c'era stata nel 1976.

I terreni si presentavano nudi di mais. Il granoturco rimaneva in piedi in qualche terreno, che era stato seminato in ritardo dopo la raccolta della loiessa. Nei campi mietuti si potevano vedere stormi di passerini o stornelli cercare i chicchi di mais sui tutoli spezzati o disseminati dalla mietitrebbia. Al sopraggiungere dei corvi i passerini si alzavano come nuvole di un temporale. Nei campi trinciati i gabbiani e i merli cercavano insetti che abitavano spostando col becco i residui dello stocco. I gabbiani migrando dal lago e dalle discariche di rifiuti arrivavano nei terreni due volte all'anno, all'aratura e alla mietitura. Quando l'aratro affondando nella terra la sollevava ruotandola loro erano lì a beccare ogni insetto. Sembravano invitati nuziali che seguono il carrello delle vivande. Adesso che il terreno aveva dato i suoi frutti e poteva riposare, loro tornavano a seguire le mietitrebbie come invitati nuziali.

Si alzavano appena sopra il terreno solo quando la macchina si fermava in fondo al campo, per scaricare il pieno di mais, per ritornare subito dopo a saltellare e compiere brevi evoluzioni dietro i settacci che scaricavano gli stocchi.

Ester non perdeva mai l'abitudine di correre percorrendo le strade basse. Si sentiva come la terra. Voleva profumare come la terra. Come la terra avrebbe voluto alimentare ogni filo d'erba, ogni coltura, ogni albero. Come la terra avrebbe voluto essere arata, seminata e dare frutti.

L'autunno si era annunciato con la bruma che al mattino sfumava gli appezzamenti. Gli alberi apparivano cantanti avvolti in effetti speciali che nascondono i loro piedi, esaltando la fronda lanciata verso il cielo.

I sambuchi erano spogli di foglie brucate da quella larva venuta dall'America. Anche sui platani si potevano vedere le ragnatele dell'infanteria. Quel verme peloso che chiamavano la

“gatola” che non avendo parassiti si era sviluppata in tutta la pianura. Nemmeno gli insetticidi e i batteri usati nei primi anni della sua comparsa avevano avuto gli effetti sperati. A combatterla con i trattamenti erano rimasti solo i Comuni. Gli agricoltori, oltre al costo, pensavano che la natura avrebbe fatto il proprio corso. I ladri se diventeranno tanti, prima o poi incominceranno a rubare fra loro. Si erano così rassegnati a vedere due volte all’anno i rami avvolti dalle loro ragnatele.

Alla fine dell’estate il parassita mostrava tutta la sua virulenza presentando scenari spettrali. Non tutte le piante venivano attaccate dalla gatola. Anche lei selezionava gli alberi migliori. Come i bachi da seta era golosa dei gelsi e i rari filari sopravvissuti alle diffuse estirpazioni dei decenni passati si trasformavano in una scena da film dell’orrore.

Gli altri, ancor verdi, davano l’impressione d’essere stanchi. Ancora rigogliosi sembravano attendere i primi freddi autunnali per abbandonarsi ad un meritato e lungo riposo.

Ester non perdeva l’abitudine di fermarsi in qualche accesso ai campi per ascoltare il canto della terra.

I piccoli saltelli dell’acqua dei fossi, i cinguettii dei passerii o il gracchiare dei corvi. Il sibilo del vento fra le foglie. Quando si fermava vicino ai fossi si guardava attorno per vedere se c’erano le nutrie. Le facevano paura. Aveva sentito raccontare che qualche volta possono aggredire anche l’uomo. Le aveva viste più volte ma quell’animale simile al castore le evocava il ribrezzo del topo. Lasciata libera da qualche allevamento era riuscita a colonizzare tutti i corsi d’acqua provocando danni enormi. Si riproduceva come i topi e il controllo era affidato a dei piani, di cui aveva sentito parlare, che affidavano il compito ai cacciatori e alle guardie ecologiche di catturarle e sopprimerle. Lo definivano abbattimento controllato.

La terra qualche volta sembrava scricchiolare sotto l’incedere dei raggi del sole.

I colori, i profumi, le sfumature dei contorni dei campi la facevano sentire parte di un universo dove il tempo perde la memoria del tempo. Si sentiva riconciliata con se stessa, rilassata. Eppure qualche volta ascoltando il pulsare della terra sentiva d’improvviso il bisogno di piangere. Entrava in lei quell’incedere delle stagioni dove vita e morte ritornano a generare morte e vita... vita e morte. E la morte rigenera vita e la vita ritorna a morire per poter rivivere.

Le foglie non erano ancora cadute, ma già l’autunno si annunciava nelle frescure delle notti. Fra cornici di filari di pioppi e platani ritornava il pensiero del papà e della nonna, come se

girassero ancora fra le stanze della vecchia cascina, li vedeva discorrere serenamente con la mamma.

“Ah sì la mamma”! Che grande sorpresa era stata la scoperta di quella donna rimasta sempre al margine della sua vita offuscata dalla dimensione centralizzante del papà. La sua malattia e la morte aveva determinato in Ester il rifiorire di un affetto filiale profondo verso la mamma.

Come in una staffetta, quasi senza accorgersene aveva passato il testimone da una condizione di indifferenza, ad un naturale esigenza d'incontro.

Non passava giorno che prima di tornare a casa non sentisse il bisogno di rivederla. Di sentire la sua voce.

Ascoltare il racconto delle ore ordinate sul disco degli orologi, sempre uguali eppure sempre diverse.

Udire dalla sua voce i dettagli di azioni che di straordinario non hanno nulla, eppure ancora stimolano la vita di un'età che avanza.

“E se un giorno mi lascerà?” Pensava, e giù lacrime.

Non voleva frenare il pianto. Lo lasciava sgorgare come i fontanili, per lavare i suoi pensieri.

“Come le foglie sui rami d'autunno, così rosse e gialle d'attesa, aspettano di volteggiare al suolo, nel riposo eterno, così le appariva il sogno di un domani che si avvicinava troppo in fretta.”

CAPITOLO II° DOVE MI PORTI?

Le sere, a settembre, si annunciano già alle sette di sera. Stanca di una giornata piena di impegni decise di tornare a casa. “Passerò da mia madre, la saluto e vado a casa a rilassarmi.”

Non aveva ancora finito di pensare al suo divano, quando squillò il cellulare: “Ciao. Non dirmi che sei stanca. Tra un’ora sono da te.”

Lei non rispose. Erano tre giorni che non lo vedeva e aveva voglia di stringerlo fra le sue braccia. Come sempre alternava il bisogno di silenzio, di solitudine all’irrefrenabile bisogno di sentire le braccia di Giovanni stringerla con la forza di un pitone, quasi a stritolarla.

In quella stretta, il suo corpo si liberava in un movimento eruttivo. Faceva l’amore senza freni, senza inibizioni. Liberava fra le braccia di quell’uomo tutta la passione che aveva in corpo. Ma quella sera, si sentiva una chiocchia che dopo aver accudito i suoi pulcini ha bisogno di appollaiarsi.

Combattuta se richiamarlo, non lo fece. Quando sarebbe arrivato avrebbe valutato il suo umore e il suo stato d’animo.

Giovanni arrivò puntualissimo alle otto.

Entrando come una folata di vento esclamò “Andiamo, ti porto fuori a mangiare.”

“A mangiare? Non ricordo che ci sia qualcosa da festeggiare!”

“Oggi ci festeggiamo. Siamo noi i festeggiati. Forse non te lo ricordi ma sono passati dieci anni da quando mi hai portato in quella stradella di campagna. Se lo ricordano anche le gomme e la carrozzeria della mia vecchia Croma. Te lo ricordi? Ho dovuto farla lavare il giorno dopo perché mi vergognavo ad andare in fabbrica con tutto quel fango addosso.”

Ester sorrise. Ricordava bene il primo invito. Ore che diventavano minuti, attimi senza respiro. La macchina che imboccava una capezzagna ancora fradicia di un improvviso temporale che aveva scaricato la sua furia in pochi minuti il giorno prima. I vestiti che si sfilavano quasi si dovessero strappare. Le sue mani che correvano su ogni cellula del suo corpo. La passione di baci interrotti dalla camicia sfilata senza sbottonarla.

Lei di quei dieci anni passati a corrente alternata ricordava tutto. Avrebbe potuto elencare ogni sera, ogni notte, ogni giorno vissuto e passato con lui. Un amore libero, interpretato nella sua origine animalesca. Ad ogni caduta, seguiva un improvvisa ripresa. Lo amava e sapeva che non lo avrebbe mai lasciato.

Lo amava di quell'amore che ancora non voleva passare, attraversare il fiume dell'impegno definitivo. Del piatto di minestra mangiato insieme. Delle mutande gettate per terra, con le calze sporche. Delle camice lasciate vicino al bidè.

Era bello così. Affrontato su un'altalena di grandi passioni e di cadute repentine che duravano sì e non qualche ora, in un gioco di umori che si arrotolavano e srotolavano da lei a lui e da lui e lei. Una sorte di canali comunicanti che l'artista piegava ora da una parte ora dall'altra, facendo crescere il liquido ora in un canale ora nell'altro. Un amore di presenze e di assenze. Di notti da passare abbracciati, ma al mattino ognuno a casa sua a riprendere il corso di vite parallele e diverse.

“Dove mi porti? Al solito posto?”

“Avrei pensato d'andare qui vicino. Mi piacerebbe mangiare un risotto alle rane”.

“A Villa...gana”

Le due voci si sovrapposero.

Ester riprese: “Sono un po' stanca. Mi faccio una doccia e sono da te.”

“Ma che doccia! Andiamo. La farai dopo”

Ester sorrise e avvicinandosi gli prese la testa fra le mani e lo baciò.

“Solo cinque minuti e sono da te... Almeno una pettinata.”

CAPITOLO III° IL TEMPORALE

Percorsero i pochi chilometri di strada in silenzio le sembrava d'avere la testa nelle nuvole. Ogni tanto si girava verso di lui e lo guardava per poi ritirarsi nel suo guscio.

“Cos'è successo? In dieci minuti è cambiato il mondo?” Chiese Giovanni.

“Nulla, oggi non è successo proprio niente.”

Le domande degli amanti qualche volta si fanno insistenti, non riuscendo a comprendere il bisogno di silenzio. Non riuscendo a capire che l'amore ha bisogno anche di silenzi.

La risposta appariva distaccata, quasi secca.

Lui conosceva bene questi momenti in cui Ester si allontanava ritirandosi nel suo mondo. Non sapeva se era un luogo di fiabe o un nido nel quale deporre i suoi piccoli e grandi segreti. Oppure una torretta nella quale ritirarsi per osservare il mondo da lassù. Sapeva che la sua assenza sarebbe durata poco. Al loro arrivo al ristorante tutto avrebbe ricominciato a scorrere alzando le paratie della diga che difendeva i suoi scrigni.

Avevano imboccato il rettilineo che collega Villachiarà a Villagana che sui vetri si sentirono i primi goccioloni di pioggia battere forte. Facevano un rumore secco come fosse grandine.

“Questa non ci voleva non ho nemmeno l'ombrello.”

“Vorrà dire che faremo quei dieci metri di corsa.” Le rispose.

Nel parcheggio c'erano solo quattro macchine.

Riuscì a parcheggiare proprio vicino al vialetto che porta all'entrata del ristorante.

“Dai corri.” Gli urlò.

Tenendo la borsetta con le mani sulla testa camminava velocemente sulle punte. I tacchi undici le impedivano di correre.

Arrivarono sotto al portico bagnati come pulcini.

Giovanni le sorrise, la fissò cercando di entrare nel suo umore. Voleva rimuovere quella distanza che si ostinava a stare fra loro. Ester rimase con lo sguardo assente. La pioggia si

confondeva con le lacrime, ma lui non se ne accorse. Girandosi leggermente quasi a voler osservare lo scroscio d'acqua, prese un fazzoletto di carta e si asciugò gli occhi.

La serata passò mangiando qualche stuzzichino di antipasto, salumi che si sciolgono in bocca. La polenta abbrustolita con le lumache e l'inimitabile risotto alle rane.

I loro discorsi si frantumavano dopo poche frasi abbreviate. Sembravano parole rinsecchite. Rami che scricchiolano spaccati dal gelo. Eppure nulla era lì in mezzo a loro.

Lo strano temporale autunnale era passato ma qualche fulmine si era abbattuto sulla serata.

La cena si trascinò senza lampi di giovialità.

“Portami a casa.”

“Cos'hai. Sei strana. Mi hai detto che oggi non è successo niente ma .. sei così strana.”

“Non ho nulla. Credimi, non ho nulla. Ho solo bisogno di un po' di tranquillità.”

Giovanni non aggiunse altro e riprese la strada deserta del ritorno.

Entrambi rimasero in silenzio ad osservare i fari riflettersi sull'asfalto bagnato.

Arrivato davanti al cancellino ristette qualche attimo a fissarla come se stesse aspettando un invito, che non arrivò. Si decise a chiederglielo: “Vuoi che salga?”

“Domani. Scusami ma stasera è così.”

Si girò e si abbandonò fra le sue braccia baciandolo.

Uscì dalla macchina ripetendo: “Ci vediamo domani sera... Se puoi.”

“A domani. Ciao.” Gli rispose.

La macchina fece manovra per invertire la marcia e ripartì sgommando. Sapeva che l'avrebbe fatto. Ogni volta che si sentiva respinto scaricava la sua delusione sull'acceleratore dell'auto.

Ester percorse i pochi gradini che la separavano dalla porta d'entrata. Li percorse uno dopo l'altro, contandoli. Sapeva quanti erano ma ad ogni gradino ricongiungeva i piedi e si fermava.

“Uno.... Due tre quattro... “

La scala le appariva come i sentieri percorsi in montagna. Rivedeva su ogni gradino una meta della Valle Camonica e il Lago Moro. Ritrovava ad ogni passo i sorrisi del papà, della mamma, della nonna e degli zii. I loro volti scolpiti in immagini di gruppo in quelle mete diventate familiari. La nonna la sentiva vicina tenendola per mano. Stringeva le sue mani sempre calde trasmetterle sicurezza. Lei c'era sempre. Lei era la sua seconda mamma, quella a cui puoi chiedere tutto perché non dice mai di no. La accompagnava sempre a Messa. La Chiesa era lì vicino, bisognava solo attraversare la strada. L'accompagnava anche se pericoli non ce n'erano. La domenica le macchine che passavano le potevi contare su una mano.

Entrando in casa si vide riflettere nello specchio della porta della sala, posta di fronte all'entrata. I capelli bagnati dalla pioggia e asciugati durante la cena si erano appiccicati. Il vento aveva fatto il resto scompigliandoli. Sembrava una matta, ma guardando la sua immagine riflessa si sentì stranamente molto bella. Fu assalita anche da una sensazione di euforia. Sulle scale aveva incontrato tutti i suoi e osservandosi in quello specchio delle verità li ritrovava stampati in molti particolari del suo volto, del suo corpo, delle sue mani, del suo sorriso. Anche il suo carattere era il mosaico d'incontro di geni da distribuire equamente fra tutti. Era un po' mamma, un po' papà e, forse, un po' di più della nonna.

CAPITOLO IV° “PASSA A RITIRARE LA GONNA”

Ester si rilassò sul divano. Prese fra le mani il romanzo che aveva lasciato sul tavolino la settimana prima e incominciò a leggere, abbandonandosi ad un lieve pianto. Leggeva ma le parole venivano interrate dai ricordi.

Le apparì l'immagine della mamma. Quella donna che per troppo tempo le era rimasta distante, insignificante. Quasi dovesse occupare un ruolo marginale. Non conosceva molto dei suoi sentimenti. Di come si era immersa in un matrimonio che una improvvisa cesura aveva interrotto troppo in fretta.

La malattia del papà l'aveva avvicinata a lei. Ester improvvisamente e senza un'apparente ragione si era legata alla mamma scoprendone angoli di una umanità e di una maternità intense, mai percepiti prima.

Fra una pagina e l'altra scritta su fogli di vita stropicciati, Maria, aveva sposato il papà per quelle passioni giovanili che immature offuscano ogni ponderata valutazione. Del resto l'irrazionalità è uno dei pilastri dell'amore. Fondendola con l'incognito ogni giorno che segue il fatidico “sì” diventa la sorpresa che può portare le coppie a consolidarsi o ad entrare nel tunnel delle crisi e delle difficoltà permanenti. I problemi di coppia, qualche volta, col tempo si superano e la vita recupera quel valore dello stare insieme e del vivere sotto lo stesso tetto. Edifica, cioè, quel pilastro su cui si costruisce la tenuta dei matrimoni. Anche i figli, quando arrivano, giocano il loro ruolo, aiutando i genitori a guardare oltre il limite delle loro personali attese. Non è raro, però che i figli diventino una sorte di precipizio, di cascata che accelera la fine della relazione. Madri che dormono con i bambini e abbandonano il letto del marito.

Anche per lei era stato così. Il matrimonio ben presto era stato scaraventato su uno scoglio, incapace di rituffarsi nel mare aperto. La separazione sembrava avvicinarsi, ma come un miracolo anziché frantumarsi il loro legame incominciò a consolidarsi. L'onda si era frantumata contro lo scoglio e spumeggiando era ritornata al mare. Le correnti marine, si sa, ritornano sempre nello stesso luogo. Bisogna solo pazientare.

Ester non seppe mai se il lavoro della mamma avesse influito su di loro. La coppia ha bisogno di cure. Il matrimonio ha bisogno di guardare oltre i confini dei particolarismi.

Gli uomini più delle donne, nella vita di coppia, si fanno esigenti. Vogliono essere serviti, coccolati, ascoltati. Non è che il tempo o le condizioni li trasformino, lo sono. Una sorte di memoria ancestrale in cui l'uomo, con qualche presunzione e arroganza, pretende d'occupare sempre il centro della scena. Vogliono recitare la parte del protagonista. Nella bassa non può esistere un interregno familiare. L'uomo vuole essere il principe della casa, anche quando, a parole dice cose diverse.

In quella casa Ester aveva sempre respirato, però, un'aria serena, dovuta a quella sensibilità femminile che sa attendere i momenti adatti per manifestarsi. Non aveva mai avvertito alcuna tensione fra i suoi. Entrambi si affidavano, forse, alle loro qualità, soprattutto del sapere rappresentare una forma di relazione impenetrabile. I problemi se li portavano nell'ambito degli incontri riservati e nella loro camera da letto. Ester non avrebbe mai sospettato che tra i suoi genitori ci fosse una qualche difficoltà. Forse una qualche incomprendione. Forse un sentimento indebolito. Forse il consumarsi dell'amore, ma niente più. Non aveva mai percepito tensioni, ne aveva mai assistito a scene di tensione o di conflitto. La voce in casa non era mai andata oltre il normale discorrere. Ed i giorni scivolavano fra il percorrere salite e discese delle alture e delle valli familiari. I matrimoni, si sa, anche se si trascinano, improvvisamente, possono trovarsi di fronte a qualche ostacolo imprevisto da affrontare e superare. Sorprese e ostacoli che, anche nelle condizioni più appiattite, ad un tratto scaraventano i conviventi in un'arena in cui in pochi attimi si gioca e si legittima il senso dello stare insieme.

A loro era successo con l'annuncio della malattia del papà. Una sentenza senza appello e senza futuro. Un solo grado senza difesa. E Maria aveva accompagnato Abramo al suo ultimo respiro con dolce disponibilità. Portava in sé l'intensità e la condensazione di un profondo rapporto matrimoniale. Forse in quell'anno di infermità e silenzi si sono scritte le loro pagine d'amore più alte. Ester era convinta che un giorno, forse, avrebbero inventato lo strumento che traduce i pensieri e i sentimenti ed anche coloro che sono costretti ad esprimersi con il solo sguardo avrebbero potuto scrivere intensi romanzi d'amore.

La scomparsa del marito era stata per Maria, in parte attenuata dalla presenza di Davide, suo figlio piccolo. Le mura domestiche squarciano il cuore, quando si svuotano di presenze affettive, ma offrono anche un giardino di gioie quando sono costellate di presenze filiali. Nelle famiglie molte volte si rompono le sospensioni e si pensa che la macchina non riesca più a tenere la strada, ma ci sono anche i meccanici che le sanno aggiustare.

La mamma, giorno dopo giorno, aveva recuperato tutto il tempo perduto ritornando al centro del cuore di Ester. Non passava giornata che non le facesse una visita. Le telefonate erano consuete, avevano il sapore di conviventi. Abitavano distanti solo tre chilometri, ma quella era la strada che tutti i giorni Ester percorreva per raggiungere il suo allevamento. Le medicine, la pasta o i pelati da acquistare erano le quotidiane richieste per vedersi.

“Passa a ritirare la gonna. L’ho fatta lavare perché aveva una macchia di olio. ... Devo ritirare una raccomandata, passi tu?”

Quando usciva da quella casa, che si conservava col suo color cemento grezzo, sentiva che lo stomaco le si contorceva e inconsciamente sentiva le gocce d’umore scenderle dagli occhi. Piangeva.

CAPITOLO V° FINISCE QUI

Non era raro che mettendosi di fronte allo specchio ed essendo investita dei più diversi pensieri si abbandonasse ad un pianto irrefrenabile. Osservava la sua espressione rattristata rifratta. Si chiedeva se era una sua debolezza. Lei che si sentiva padrona della vita, tanto forte da saper svolgere le mansioni degli uomini. Talmente determinata da gestire uno dei più importanti allevamenti della regione. Lei che nell'amore aveva scelto di estrarne le pietre migliori.

Uno, ed uno solo, aveva assunto le forme di Adamo senz'alito divino. Un amore vissuto nella libertà dell'incontro e del piacere. Impastato nella libertà della durata tanto breve da sembrare il vento impetuoso di un temporale estivo. Un corpo atletico e un gioco di corpi, Manuele. Lo chiamava Manu. Sposato con due figli. Lei aveva da poco compiuto i ventiquattro anni. Fu passione improvvisa. Sempre vissuta fra quei filari di alberi e mais della bassa.

Una storia consumata con sentimenti primordiali, quasi bestiali.

Bastava una semplice telefonata e l'appuntamento era fissato. Di Manu non ricordava serate passate in qualche ristorante, il loro era sesso ... sesso ...e sesso.

Con lei era stato onesto, per il significato che questa parola può avere in una relazione extraconiugale. Non avrebbe mai lasciato sua moglie.

Nell'armadio conservava una sua maglietta da calcio che aveva usato per non sporcare i cuscini dell'auto.

Nemmeno il mestruo li fermava nella loro danza d'amore.

Dopo sei mesi di camporelle che avevano segnato tre stagioni, un bel giorno di ottobre, era un mercoledì, ancor fresco il rapporto della sera precedente, Ester alzò il telefono e con voce ferma e pacata esclamò: "E' finita".

Lui era rimasto per alcuni interminabili secondi in silenzio. Non era nella condizione di chiedersi il perché. Non era nella condizione di chiedere rinvii o ripensamenti. L'aveva posseduta sapendo che stava assaporando un frutto gustoso di stagione.

Per farla ricredere avrebbe potuto appellarsi solo alla bellezza e alla passione dei loro rapporti. Conoscendo il carattere di Ester sapeva che non bastava.

Fece ricorso a tutta la sua forza di maschio e con voce ferma le rispose: “Ne sei proprio sicura?”

“Sì ... sì. Ho deciso, da oggi non ci vediamo più. Non farmi inutili discorsi perché lo sai che tra noi non c’era nessun impegno. Mi è piaciuto, ma finisce qui. Ciao.”

Aveva chiuso il rapporto come se stesse sbarrando la casa prima dell’arrivo di un uragano. Non era rimasta aperta nessuna fessura. La loro relazione era iniziata. Era stata bella. Era finita.

Aveva riposto il telefono con la stessa naturalezza delle telefonate alla mamma.

Era sposato e a lei era andata bene così. Sapeva di vivere quella selvaggia carnalità in uno spazio circoscritto nello spazio e nel tempo in cui veniva consumata. Come foglia d’autunno, Manu, cadeva a terra dopo aver donato tutta la linfa che possedeva. In quella lunga estate la loro relazione aveva visto l’alba e il tramonto.

Ma la vita aveva ricominciato a scorrere scaraventandola nelle nuove responsabilità. La gestione dell’allevamento, lo studio. Voleva ricominciare l’università che aveva interrotto per assistere il papà. Quell’uomo a ore non le interessava più e l’aveva definitivamente allontanato con la semplicità e la chiarezza di chi sa quello che vuole, così come lo aveva voluto, lo lasciò.

Con la determinazione di chi incontrando la vita matura in fretta, si era rimessa a studiare ritagliandosi lo spazio, con qualche difficoltà, fra i grandi problemi che quotidianamente era costretta ad affrontare nel suo allevamento. Lo lasciò perché Manu non faceva parte del suo progetto di vita.

Nei luoghi avviati e costruiti dal papà si sentiva di dover dimostrare tutta la sua qualità e, facendo ricorso alla sua forza e determinazione, c’era riuscita.

E così fra amori giocati e lasciati e giornate riempite di lavoro, destinava il tempo residuo alla mamma...

CAPITOLO VI° IL FRUTTO DELLA ROSA

Al mattino si alzò con l'argento vivo addosso. L'aria profumava di fresco. Quando passa un temporale la terra sprigiona tutti i suoi aromi.

Il sole brillava già dalle prime ore del mattino. La giornata si preannunciava calda. Le stagioni si sa non hanno più mezze misure e l'autunno si pone sul confine labile fra l'estate e l'inverno.

Anche il suo guardaroba sentiva l'influsso della follia delle stagioni.

Corse all'allevamento. Entrando in ufficio prese le forbici. Uscì per cogliere tre rose bianche striate di rosa. Le mise in un vasetto rimanendo alcuni attimi a godere di quei colori che per sei mesi avevano adornato le aiuole del piccolo giardino.

Più osservava quei petali colorati e più pensava alla freschezza del volto della mamma. Portava l'età come se il tempo si fosse improvvisamente fermato. Era sempre uguale.

Ma più quel volto, così liscio, si posava sui petali delle rose e più avvertiva la sensazione che potesse andarsene. Infatti improvvisamente la sua immagine sparì, per ricomparire pochi secondi dopo... E scomparire di nuovo... E ricomparire.

La scena si ripeté per una decina di volte. Ester spaventata, compose il numero di telefono della mamma. Quando sentì la sua voce fece un profondo sospiro e si tranquillizzò.

“Cosa vuoi? E' successo qualcosa?”

“No, volevo solo sapere se stasera devo portarti qualche bistecca. Sai oggi vado in macelleria.

”La mamma si affrettò a rispondere che non le servivano. Gliel'aveva comprate due giorni prima.

“Se ne sarà dimenticata.” Pensò.

Chiusa la telefonata, uscì dall'ufficio rimanendo in piedi ad osservare i colori dell'autunno. Colori che possono essere gustati nella loro intensità solo vivendoli.

Fra le foglie color oro, marroni e rosse che preannunciano la caduta, ripensava al volto della mamma che sui petali delle rose compariva e scompariva.

Sentì dentro di se un vuoto irrefrenabile provocato dalla sensazione che un giorno l'avrebbe persa.

Un leggero soffio di vento le scompigliò i capelli. Chiuse gli occhi. L'immagine della donna che l'aveva generata ricomparve e di nuovo scomparve. Questa volta però la vide allontanarsi camminando lentamente volgendo le spalle.

Si ritrovò così a piangere in una giornata d'autunno le foglie che sarebbero cadute e lei, come un tronco spoglio, sarebbe rimasta sola a vivere il suo inverno.

Assalita dai suoi pensieri, non sentì io bussare di

Non sentendo rispondere l'indiano aprì lentamente la porta .. "Sinora"

Ester si svegliò di soprassalto.

"Vieni ... vieni."

Quando le fu vicino le chiese cosa volesse, ma diversamente dalle altre volte la sua voce era dolce.

..... rimase un qualche istante in silenzio, non riuscì ad aprire la bocca che Ester lo invitò a sedersi.

"Sai da quanto tempo che lavori da noi? Non mi sembra vero".

"....Sono sei anni .. sinora."

Ester fece una smorfia di stupore ed esclamò. "Sei anni! ... Sei anni, non me ne ero nemmeno accorta. Ma da dove vieni? Come sei arrivato in Italia? Dov'è la tua famiglia?"

Bloccò per un attimo l'elenco delle domande perché tutt'ad un tratto si era accorta che di quell'uomo non sapeva niente.

..... abbassò la testa, prese fiato e a bassa voce rispose: "ho solo la mamma. Papà morto ucciso da carro che correva".

Ester riprese: "Come sei arrivato da noi ... qui ... in Italia?"

"Sono arrivato perché io avevo un cugino che lavorava in azienda di mucche. Ho munto vacche anche io. Poi sono venuto qui da lei brava signora. Io molto contento. Io resto qui."

“Ma non pensi a tua mamma?” riprese Ester.

..... La fissò, gli occhi si gonfiarono, abbassò la testa per ripararsi nel suo dolore.

Avrebbe voluto piangere, ma gli indiani non piangono. La sua pelle era segnata dalle botte che nemmeno gli animali sopporterebbero.

Cercò di rialzare la testa ma si vergognava di parlare di sua mamma.

“Io penso a mamma. Penso che forse non la vedrò più. Lei ha tanti anni. Tanti anni è ammalata. Io non vedrò più mamma”. Surbò rumorosamente facendo una smorfia di dolore.

Una sola lacrima gli solcò il volto ma per non farsi accorgere da Ester subito la tolse strofinandosi con tutto l'avambraccio, come dovesse pulirsi la bocca e il naso.

Ester ristette un attimo attonita, quasi impaurita. Per la prima volta si era interessata della vita di un suo dipendente. Aveva parlato con un indiano, un povero indiano di casta povera, che il destino lo hanno già marchiato sin dalla loro nascita. Uomini che sono meno uomini, che valgono meno e che dovranno valere meno. Uomini che dovranno servire e tacere. Subire tutte le angherie e le ingiustizie e tacere. Sposarsi solo con una loro pari e ... amarla e tacere e i loro figli frequentare le scuole se ne trovano e tacere e fare il lavoro del papà e tacere.

Lo osservava fissandolo dritto negli occhi. Più lo guardava e più avvertiva il suo disagio. Lei era della Casta italiana ricca.

Lui non avrebbe potuto rivolgere la parola ad una donna del suo rango.

Si chiedeva se questi uomini hanno lacrime. Se possono piangere. Se la frusta sulla loro pelle li fa piangere. Se perdere il papà o pensare alla mamma che non vedrai più può sfogarsi nel silenzio di stanze scrostate nel pianto.

Il suoi pensieri vennero interrotti da

“Io porto la mamma qui”. E appoggiò la mano sul cuore.

Ester avrebbe voluto abbracciarlo, come sua madre. Avrebbe voluto ascoltare ancora la sua storia, forse simile a quella di tante altre storie di uomini e donne costrette a lasciare il loro paese in cerca di un posto dove fermarsi.

Dove il cuore sussurra che è il luogo giusto dove posare il capo.

Avrebbe voluto affondare la sua curiosità mettendo il suo piede nel piede di un santo, per capire quanto il dolore del sangue, anche se ha un sapore diverso in quei volti scavati da esodi non voluti, ha la stessa intensità.

Ma rimase in silenzio ad osservare quell'uomo inerme, incredulo delle domande che Ester gli aveva fatto.

Sentiva la paura salirgli le gambe, chiudergli lo stomaco.

“Non mi chiederà queste cose per mandarmi via?” si chiedeva. E la paura aumentò. Lo sguardo si fece infantile, supplichevole.

“Io resto qui?” Sussurrò.

Ester si stupì della domanda e rispose: “Ma che hai capito? Volevo solo sapere qualcosa di te. Niente altro”.

Si fece seria, riprese quell'aria da imprenditrice, e gli chiese: “Cosa volermi dirmi?”

“Domani spostiamo piccoli nell'altra stalla?”

“A sì... sì ... domani.” Alzando la voce continuò: “Domani .. domani.”

E mentre usciva dall'ufficio sui petali di rose ricomparve il volto sorridente di sua madre che sfumava in un orizzonte di un tramonto infuocato.

Come d'autunno i petali delle rose cadono a terra per mostrare il frutto della rosa.

Ed una lacrima cadde sulla scrivania.

L'INVERNO

CAPITOLO I° COS'E' SUCCESSO?

L'inverno era arrivato improvvisamente, senza farsi annunciare, la sera prima di Santa Lucia. Il freddo non segue mai il calendario.

Una mattina sulle foglie che resistevano sui platani, forti dei cambiamenti climatici che hanno determinato l'aumento delle temperature, si videro piccoli cristalli di brina.

Le temperature erano crollate e in un solo giorno Ester si trovò a cambiare il guardaroba.

Era talmente impreparata che dovette estrarre il piumino dal cellofan dove lo aveva riposto otto mesi prima.

Si vestì in fretta per correre all'allevamento. Voleva controllare che il riscaldamento funzionasse al meglio soprattutto nel reparto delle sale parto.

Arrivata le si fece incontro l'indiano. Era tutto trafelato.

“Sinora notte è scoppiata canna dell'acqua stalla dei piccoli.”

Ester si arrabbiò: “Se scoppiano le canne al primo freddo, cosa succederà quando gelerà?”

Sapeva che i suoi dipendenti non avevano alcuna colpa. Negli allevamenti le rotture e gli incidenti succedono anche d'estate. Ma quando hai un presentimento la responsabilità sembra aggravarsi diventa facile scaricarsi su degli incolpevoli ed inermi addetti.

Col tono di un maresciallo dell'esercito prese fra le mani il telefono, e mantenendo il tono fermo ordinò all'idraulico di precipitarsi. Dall'altra parte non arrivò alcuna risposta. Ogni suo ordine doveva essere evaso senza commenti. Due erano i buoni motivi per farsi ubbidire dai fornitori, la quantità di commesse e la puntualità dei pagamenti. Anche il suo essere imprenditrice donna giocava un ruolo importante. Toni decisi e un fascino che penetrava costringeva chiunque la incontrasse ad assecondarla. Bastava oltrepassare il cancello per verificare il livello qualitativo del suo lavoro. I veterinari, l'Asl e l'ARPA lo prendevano ad esempio quando dovevano dimostrare come applicare le complesse norme per garantire il benessere degli animali.

“Vai, chiudi l'acqua del capannone...”

“Sinora già fatto!”

“E gli animali?”

l'indiano, prese fiato e rispose: “Il tubo rotto questa mattina le sei. Porci resistere ancora un po'. Poi se no, dare bere con canna.”

Il suo italiano era approssimativo, ma i molti anni passati in allevamento gli permettevano di spiegarsi al meglio.

Stavano ancora discutendo del come affrontare l'emergenza che il campanello suonò. L'idraulico era già arrivato.

L'indiano uscì di corsa, accompagnandolo verso il guasto. Nessuno entrava in allenamento senza autorizzazione e accompagnamento.

Rimasta sola Ester si abbandonò sulla poltrona osservando il computer che riportava tutti i dati dei suini in entrata e in uscita.

Le tornarono alla mente i primi momenti difficili, in cui il papà si era trovato a dover affrontare un mercato che non copriva nemmeno le spese. Allevava in perdita. Anche questi erano momenti di crisi. Tutti i politici ne parlavano, nessuno faceva niente, ma adesso le condizioni dell'allevamento erano diverse. Ester riusciva serenamente ad affrontare anche lunghi periodi di crisi forte della sua solidità di bilancio. Aveva imparato, con grandi sacrifici e a sue spese che i suini guadagnano uno, due anni e perdono i due, tre anni successivi e i bilanci li devi fare ogni cinque o sei anni.

Ma questa regola non vale quando hai appena costruito le stalle e ti trovi a dover affrontare il primo periodo in rosso. Tutti sanno dei costi dell'avviamento ma si conoscono a fondo solo quando si vivono. Le banche non ti amano quando sei in crisi, e da difficoltà si può passare ad un condizione di disperazione.

Le tornò alla mente il giorno in cui il papà rientrando in casa aveva una faccia da funerale. La mamma se ne accorse e gli chiese cos'era successo.

“Cos'è successo? ... Cos'è successo? E' successo che abbiamo caricato un camion di debiti. Abbiamo perso ventimila lire per ogni maiale. Sai cosa vuol dire? Che le cambiali della stalla non riusciamo a pagarle e dovrò rinviare anche il pagamento delle miscele.”

Ester seguiva ogni parola senza intervenire. Ascoltava il papà sciorinare il racconto di una battaglia persa, di una guerra in ritirata.

Maria, come sempre, lasciò sfogare il marito e poi con la solita delicatezza gli disse: “Vedrai che domani la banca ti aiuterà a rinviare i pagamenti. Fanno i duri ma sanno che se non ti danno fiducia e i soldi, anche loro rischiano di lasciarci dentro le unghie.”

Il giorno dopo Abramo decise di andare dal direttore della banca facendosi accompagnare da Ester.

Lei lo seguiva come fosse la sua segretaria particolare. Non troppo vicina, con un portamento eretto. Indossò anche un reggiseno che esaltava quella seconda non ancora esplosa nella sua prorompente quarta.

Il direttore parlava con Abramo seguendo con gli occhi la ragazza, che non disperdeva alcun sorriso. Era rimasta in piedi a fianco della poltroncina su cui era seduto il padre.

“Vede signor Abramo, qui ... qui. Lei è una persona Lei lo sa che la stimiamo ... E poi dica la verità abbiamo creduto in lei. Il mutuo lo abbiamo dato sulla fiducia.”

Abramo intervenne bruscamente.

“E no caro Direttore, il mutuo me lo avete dato ipotecandomi tutto. L’unica cosa che non ho ipotecato sono i miei figli e mia moglie.”

“Professor Abramo, non dica così. Le garanzie siamo costretti a chiederle, ma anche il dare i soldi in prestito è un riconoscimento alla qualità del cliente. Non crede?”

“Credo ... credo ... credo, ma il mutuo devo restituirvelo con gli interessi salati.”

Il direttore si mordicchiò le labbra lasciando trasparire che anche lui ubbidiva a ordini superiori.

Abramo riprese ... “Allora direttore, questo è un periodo balordo.”

Il direttore lo interruppe: “Lo so, lo so. Caro professore, lei sa che molti nostri clienti sono allevatori e ciò che va e viene lo conosciamo bene ...”

Prese fiato.

“Lo conosciamo bene il settore. Sono tanti quelli che faticano a pagare, anche clienti storici. Quelli che conosciamo da anni, ma le crisi non guardano in faccia nessuno.”

Ester fissava quel funzionario con gli occhi di una belva che si trova a dover combattere contro un'altra per mangiarsi la preda.

Quando il papà riprese la sua preghiera, Ester si accorse che aveva abbassato gli occhi. Lo sconforto lo stava assalendo. Avvertì nei confronti del direttore una sensazione di ripulsa improvvisa. Avrebbe voluto sbranarlo perché non si fidava di un uomo che si sarebbe disfatto pur di onorare i suoi debiti. Al tempo stesso si sentiva legata al collo la catena che gli impediva di azzannargli il calcagno.

Abramo si era ormai rassegnato a far ricorso al suo orgoglio. Pensavano che gli rimaneva solo di abbaiare il più forte possibile. Come cani al guinzaglio prima d'essere lasciati "liberi" di azzannarsi in combattimenti illegali. Ma lui non aveva mai abbaiato.

Con una voce sommessa, implorante, ormai vinto esclamò: "Ci pensi Direttore. Ci pensi io sono un uomo che ha sola parola ..."

Ester non ce la faceva più a vedere quell'agonia. Fissò dritto negli occhi il direttore ed esplose: "Io non so se sapete fare i conti, ma mio padre ha già pagato tre anni di cambiali e le vostre garanzie sono ancora quelle del debito complessivo iniziale. Se vuole un piccolo sforzo lo può fare senza alcun rischio."

Abramo guardò meravigliato sua figlia che avendo staccato la mano dalla poltroncina sulla quale era seduto sembrava un dirigente di una multinazionale. Lui seduta la vedeva così grande. Improvvisamente aveva scoperto il carattere deciso di sua figlia.

Il direttore della banca rimase talmente sorpreso che non riuscì a rispondere.

Balbettando proferì alcune parole per cercare di giustificarsi: "Anche noi dobbiamo rispondere a chi ci sta sopra ... ma Facciamo così. Non vi prometto niente, sia chiaro. Oggi stesso faccio un tentativo e domani vi do una risposta. Centomilioni sono tanti, vediamo cosa riusciamo a fare."

Nell'ascoltare queste parole Abramo si alzò di scatto. Allungò la mano e salutò il direttore.

"Domani le telefono verso le"

Il direttore lo interruppe: "No l'aspetto alle undici. Non si parla di queste cose al telefono."

Abramo spingendo Ester fuori dalla porta lo ringraziò.

Appena la bussola di sicurezza si aprì Abramo tirò un lungo sospiro. Guardò Ester e le disse. “Andiamo alla Cassa Rurale. Non abbiamo mai fatto niente d’importante con loro ma so che sono più disponibili... Quel poco che abbiamo fatto con loro non abbiamo mai avuto problemi.”

“Ma papà dovremmo aspettare un giorno solo. Domani ci ha detto che darà una risposta.”

“Figurati. Li conosco. Li conosco. Domani con lo sguardo di un pesce estratto dal cloro e una vocina da Biancaneve mi dirà: “La direzione mi ha detto che vorrebbe, lei è affidabile ma E quando arriva il ma ti cadono le braccia. Li sai che hai perso, che la speranza è finita. Che non ti puoi attaccare neanche ai vetri. Che la colpa è di questo o quello, e se chiedi a *Questo* ti risponderà che è stato *Quello*. E *Quello* ti preciserà che deve rispondere ai deliberati di *Quelli*. Sul ma, con sospensione, si consuma tutto.

Andiamo a sentire cosa ci dicono gli altri.”

CAPITOLO II° IL NOSTRO MAESTRO

La strada era tutto un via vai di auto. A quest'ora le mamme vanno a scuola prendere i bambini. L'orologio della piazza batteva le dodici e trenta. L'aria era gelida. Tutto sembrava spruzzato di cenere. Grigio il cielo. Grigie le strade e le case. Grigi i giardini. Grigi i colori delle macchine. Grigi i lampioni. L'aria che si respirava era grigia.

Si spostarono dalla banca alla Cassa Rurale a piedi. La loro camminata sembrava una marcia sostenuta. Non sentivano nemmeno il freddo. In neanche due minuti erano arrivati. Entrarono. Una giovane funzionaria sorridendo esclamò: "Buongiorno maestro. Che sorpresa!"

Abramo la riconobbe, era una sua allieva, una di quelle brave.

"Francesca! Ma è già passato così tanto tempo? ...Si vede che sto invecchiando."

"Macché invecchiare! Lei è sempre stato il nostro maestro... il migliore."

"Adesso però non esagerare perché anche i professori si emozionano."

"Posso fare qualcosa per lei ... per voi?"

"Sì, noi vorremmo parlare con il direttore o qualche responsabile di mutui e finanziamenti."

"Il direttore non c'è, è ... fuori sede. C'è Girolamo, è quello che segue il settore finanziamenti."

Li fece accomodare in un piccolo ufficio, con una piccola scrivania, con delle poltroncine piccole e con un armadio alto poco più di un metro. Ci si stava si è no in cinque. Sembrava un confessionale più che un ufficio.

Francesca andò, quindi a chiamare Girolamo. Si presentarono sorridenti insieme nel piccolo ufficio. Girolamo strinse la mano di Ester e dopo quella di Abramo, presentandosi e così fecero anche Ester e Abramo.

"Scusatemi se vi ricevo in questo loculo. Scusate ... in questo monolocale per single, ma almeno qui non ci disturba nessuno. State comodi. State comodi."

Abramo e Ester si sedettero aspettando che Francesca o Girolamo facessero la domanda iniziale e così fu.

“Raccontatemi, in cosa possiamo esservi utili.”

La presenza della sua allieva, una delle brave, aveva dato fiducia ad Abramo. Del resto era stato lui ad insegnare che i volti amici spianano le relazioni. Stava iniziando il suo discorso quando Ester lo interruppe: “Chi viene in banca lo fa perché chiede soldi o deposita risparmi. A noi servono soldi.”

Girolamo investito dalla battuta, rispose: “E se a voi servono, il nostro mestiere e darveli.”

Abramo s’inserì fra i due, fece una smorfia e disse: “Non faccia affermazioni affrettate, perché potrei essere tentato dal chiederle davvero molto.”

Girolamo rispose con la solita aria tranquilla: “Tutto nella vita è relativo, anche il molto.”

Abramo, demolito il muro del primo approccio rappresentò la condizione economica dell’allevamento, senza nascondere nulla.”

Il funzionario conosceva bene queste condizioni e sapeva che il mercato dei suini dopo la caduta invernale, qualche ripresa in primavera ed in estate l’avrebbe avuta. La crisi durava da troppo e il tunnel sembrava alla fine.

“Guardi, la somma che lei mi chiede è elevata e i suoi beni ... mi ha detto che sono ipotecati, ma noi abbiamo proprio in questo periodo dei fondi disponibili per il settore dei suini. Le posso già ora, purtroppo ... dire che a centocinquantamiloni non ci arriviamo, ma a settanta, ottanta sì.”

Abramo aveva lanciato la richiesta di centocinquanta convinto che con la trattativa l’avrebbe ridimensionata. Si parte sempre alti per lasciarsi lo spazio di una trattativa.

Gliene servivano cento, ma anche settanta gli permettevano di passare il brutto momento. Anche i creditori pazientano se vedono le loro fatture pagate.

“Vi aspetto domani. Lo dico al direttore e vediamo se conferma quello che vi ho appena detto. Sapete anche noi abbiamo bisogno del sigillo.”

Stava uscendo e sentì di nuovo la voce di Francesca salutarlo: “Maestro a domani.”

Appena usciti fecero due passi, si guardarono negli occhi e sorridendo tirarono un sospiro liberatorio.

“Hai visto che avevo ragione! Adesso con calma, passeremo un pò di movimenti anche su di loro.”

Ester rispose con un assenso del capo. Lo stomaco non lo sentiva più, sentiva i crampi.

CAPITOLO III° NON SAI FAR NIENTE

In quel periodo, andava spesso in allevamento, senza accorgersene svolgeva il lavoro di un dipendente. Avevano aumentato il numero dei capi ma in questo momento di difficoltà non potevano permettersi di assumere un altro dipendente. Qualcuno chiamava qualche indiano pagandolo in nero, ma il papà non voleva saperne. Se fosse successo qualcosa gli avrebbero mangiato tutti sacrifici di una vita, coinvolgendo anche la sua famiglia.

Il mattino seguente Ester entrò in allevamento per spostare i magroncelli nei box per l'ingrasso. Un lavoro pesante, da uomini. Ma lei sentiva che poteva farlo. Voleva dimostrare che anche una donna può far tutto quello che fa un uomo.

Cercò in tutti modi di far tutto da sola, anche montare le transenne d'acciaio. L'inesperienza la faceva faticare oltremodo e continuava a sbagliare gli incastri. Arrivò il suo dipendente che considerandola ancora una ragazzina incominciò a prenderla in giro.

“Ma lascia stare, non vedi che non sai fare niente. Questi sono lavori che fanno solo gli uomini. Voi donne siete buone ... qualche volta a far figli, se trovate il maschio giusto.”

Lei prese una transenna e la buttò a terra con violenza. Corse fuori dalla stalla per non farsi vedere e pianse con tutta la rabbia che aveva in corpo. Avrebbe voluto spaccare tutto. Sugli alberi la brina faceva corona ai rami. L'inverno intarsia ogni cosa ed ogni cosa s'assopisce attendendo il tepore dei primi soli. Anche la rete metallica di recinzione appariva come un pizzo intrecciato. Sentiva le lacrime gelarsi sul volto. Se le asciugò con l'avambraccio con quel gesto che fanno i manovali.

Con la stessa rabbia rientrò e a dispetto di quell'orso ignorante continuò a montare e smontare le passerelle. Lui con un sogghigno di sfida le faceva fare apposta i movimenti più difficili. Al primo errore sbuffava come i treni a vapore. “Le donne. Le donne sono buone solo a”

Il sole era riuscito a bucare la nebbia e i cristalli di brina brillavano come fili d'argento cadendo al suolo. Nelle zone d'ombra il ghiaccio resisteva sugli alberi e sui tetti.

A terra il gelo assumeva le sembianze di una nevicata.

Stremata dalla fatica Ester si guardava le mani. Le sembrava si scorgere i primi calli. Rimase qualche attimo ad osservare la rete imbiancata. Sentendo la galaverna cadere si sentì come

quei cristalli. In quel momento il dipendente uscì e con un sogghigno ripeté il suo stupido ritornello: “Le donne sono solo buone a”

Si sentì il mondo crollare addosso. Non sarebbe mai riuscita a fare quei lavori. Ma superato il momento di sconforto fra se e se pensò: “Bella testa di cazzo, quest’ignorante. E’ quasi una bestia. Sa solo spostare quattro ferraglie e pensa d’essere un mago. Vedrai bello cosa so fare!”

Corse verso lo spogliatoio. Il freddo le stava entrando nelle ossa. Si cambiò senza lavarsi e con la macchina si diresse verso casa.

La rabbia era più forte di lei.

Continuava a ripetere: “Testa di cazzo te la prendi con le ragazzine. Ti farò veder io..... Ti farò vedere io.”

Le lacrime le solcavano il volto irrigidito dalla rabbia. Le sentiva sporche, impregnate dell’odore dell’allevamento. Prese un fazzoletto di carta e le asciugò. Si strofinava gli occhi come se stesse lucidando l’argento. Quei gesti rabbiosi le mescolò il rimmel, il fondo tinta e lo sporco accumulato durante tutta la mattinata.

Imboccò il cancello sgommando.

Entrò in garage e corse in doccia.

Si spogliò gettando i vestiti per terra. Si gettò sotto l’acqua che era ancora gelida. In pochi attimi si intiepidì e finalmente arrivò quella calda.

Rimase per dieci minuti sotto i getti dell’acqua col pensiero fisso ai lavori da uomo del mattino. Alzò il viso lasciando l’acqua scorrere sul suo volto. Sentiva lavarsi il pianto e la rabbia.

Solo il grido della mamma che la chiamava la indusse a concludere il piacere di pulire il corpo e il nervoso accumulato.

Si asciugò avvertendo che tutto d’un tratto tutto era finito. Recuperò il suo naturale sorriso e salì le scale verso la sala a pranzo.

CAPITOLO IV° UN PERIODO DI RIFLESSIONE

La tavola era imbandita, si sedette velocemente, aveva fame. Non aveva ancora addentato la prima forchettata di pasta che il suo cellulare, con quella suoneria da discoteca suonò.

“Ciao.”

“Che bella sorpresa. Come mai a quest’ora? Non sarà successo qualcosa?”

Paolo la rassicurò: “Volevo solo sapere quando vieni a Milano. Ho ... ho ... vorrei incontrarti Ho bisogno di parlarti.”

Il tono della voce di Paolo era strano. Si capiva che faceva ricorso alle sue doti di affabulatore, ma in “quel vorrei incontrarti” non traspariva nessuna passione.

“Anch’io.... Ho voglia di vederti. A Milano vengo lunedì. In questa settimana stiamo caricando i grassi e arrivano i magroncelli. La settimana prossima rimango a Milano. Non voglio perdere altri esami. E tu col lavoro?” Chiese Ester.

“Tutto bene. I cantieri vanno a gonfie vele. Ma Ma ... vorrei vederti.”

“Anch’io.”

“Allora ci sentiamo domenica e fissiamo per lunedì.”

“Chiamami dopo cena, perché andiamo a trovare i parenti in Piemonte.”

Ok ... Ok ti chiamo dopo cena.” Paolo chiuse così la telefonata.

La domenica Ester rimase per ore ad aspettare che la chiamasse. Seduta sul divano a guardare la televisione continuava a seguire le lancette dell’orologio. Quando tra un tempo e l’altro partì la pubblicità decise di chiamarlo. Chiamava e richiamava, ma non rispondeva.

“Si troverà certamente in una zona dove i cellulari non prendono. Mi chiamerà ...lo chiamerò domani mattina.” Pensò.

Al mattino si alzò presto per ultimare la preparazione della valigia. Il tempo non prometteva niente di buono. Oltre al gelo una coltre di nebbia avvolgeva ogni cosa.

Lei non aveva paura della nebbia. Era nata nella nebbia.

Arrivò a Milano che mancavano pochi minuti alle nove. La paulese con le sue interminabili colonne di auto che entrano nella metropoli milanese, avvolta nella nebbia aveva assunto le sembianze di un tunnel.

Durante il viaggio aveva tentato di chiamare Paolo per tre volte. Spazientita aveva desistito.

“Lo chiamerò quando arrivo.” Si era detta e così fece. Entrata in stanza lanciò il trolley sul letto, prese il cellulare e compose il numero.

Squillò una prima e una seconda volta. Non rispondeva.

Avrebbe voluto chiudere la telefonata. Incominciò a spazientirsi. Paolo vedeva sul display il numero, lo aveva in memoria. Sapeva che lo stava chiamando.

Rimase attaccata al telefono arrabbiata ad attendere l'ultimo squillo.

Tre, quattro, cinque, sei.

Quando stava per staccare il cellulare dall'orecchio, sentì la sua voce.

“Ciao, sei già arrivata?”

Ester ristette qualche istante in silenzio prima di rispondere. Poi con un tono secco gli rispose: “Ti ho chiamato sette volte, si può sapere dov'eri. Ho pensato che ti fossi trasferito nella valle del Freddo. Lì i cellulari non prendono.”

La voce di Paolo sembrava essere distante. Lo conosceva bene. Lo frequentava da qualche mese. Il suo essere imprenditore gli trasmetteva una sicurezza particolare. Sapeva sempre dove andare, quando andarci. Lo vedeva due sere la settimana ma passavano come le Frecce Rosse. Si incontravano, si amavano, ma dalle loro bocche non era mai uscito un solo impegno per la vita.

Vivevano la loro storia, punto e a capo.

Ma era bello così, bastava viverla. A ventitre anni, lo studio, il lavoro ad una ragazza non bastano. Quegli ormoni che si generano nell'orgasmo sono come i depuratori delle città. Riescono a pulire la mente ed il corpo dagli accumuli di tossine provocate dallo stress di giornate passate senza sosta. Entrano tra una lezione e un'altra e ti trascinano nei suoi occhi, fra le sue braccia. Ti affondano in quel piacere che fa sentire vivi.

Ester aveva conosciuto i toni della sua voce che potevano passare dall'incalzato, al dolce in pochi istanti. Ma sia l'uno che l'altro si ponevano sempre su quella linea segnata dai suoi impegni.

Mai il tono di Paolo si era afflosciato fra frasi scontate e stanche. Mai nel tono della sua voce traspariva la formalità asettica dell'assuefazione.

Questa telefonata era diversa.

Ester avvertiva una distanza senza motivo. Quella sera avrebbe fatto l'amore con lui. Ne aveva una voglia tremenda. E lui, ancora una volta come un principe arabo avrebbe goduto di quel corpo senza inibizioni.

... "Sono stato Impegnato. Stasera ti racconto."

"Allora ci vediamo stasera?"

"Certo che ci vediamo. Te l'ho detto che devo parlarti."

Paolo spezzava le frasi quasi a farne degli stuzzicadenti. Sembrava uno di quegli uomini che davanti ad una rompiscatole aspettano che il telefono cada nel fosso.

Seccata di quel trascinarsi, Ester replicò con voce ferma: "Ti aspetto alle otto. Qui a casa mia."

Paolo senz'altro aggiungere accettò con un "va bene. A questa sera."

Chiusa la telefonata Ester ripassò l'ultimo periodo passato con lui. Cercava qualche motivo che avesse scatenato quel tono di voce. Un colloquio che l'aveva infastidita.

"Se vuole trovare qualche scusa per scaricarmi ha sbagliato proprio tutto. Lo faccio prima io. Voglio proprio sentire i motivi di quella voce da rimbambito."

Arrabbiata. Sistemò i vestiti nell'armadio e rimesso il piumino decise di andare in università a cercare qualche suo compagno. La giornata scivolò fra il recupero di appunti e informazioni scambiate sui programmi degli esami. Era talmente tesa che a pranzo decise di prendere un cappuccio al bar.

Alle otto esatte sentì suonare il campanello. Era Paolo che in perfetto orario si presentava per "parlarle".

Mentre premeva il pulsante di apertura della porta pensò: "Adesso vediamo che faccia ha."

Paolo entrò come se camminasse sulle punte dei piedi. Le si avvicinò e le diede un bacio sulla guancia. Sembrava una presa in giro. Il sentimento degli amanti incrocia solo le loro labbra.

Ester cominciò a scrutarlo dalla punta dei capelli all'ultima stringa delle scarpe.

“Mi volevi parlare, come vedi sono qui.”

Paolo per riprendere il centro della scena le disse. “Dai non fare così. Siamo due persone mature.”

Ester al sentire la parola matura scoppiò a ridere. “Mature ... mature ... mature.” Ripeteva.

“A guardarti non sembri proprio uno maturo. Assomigli più a mio fratello quando rubava la nutella a mia mamma. Non prendermi per il culo. Se hai qualcosa da dire dimmela. Anzi facciamo così te la dico io una cosa. Se quell'espressione da ebete non cambia in un secondo, non essendo scema, fai silenzio. Alza i tacchi e vai a passare la tua serata a casa tua.”

Paolo rimase imbambolato a guardarla. Così fiera e ferma. Non era trapelata nessuna inflessione, nessuna resa. Non aveva riservato alla loro storia nemmeno un cedimento sentimentale. Voleva dimostrare ancora una volta che lei sceglieva e lei decideva.

Ristette ancora alcuni secondi in silenzio e riprese dicendole: “Non ... non volevo chiudere la nostra storia. Ero venuto solo a chiederti un periodo ... un periodo:...”

“Ti serve un periodo di riflessione? Paolo non prenderti in giro. Non diventare ridicolo. Prenditi tutti i periodi di riflessione che vuoi da solo o con altre. Chi deve pensare non sa più amare. Vai, Paolo, vai a riflettere.”

E mentre pronunciava quel... “vai a riflettere” si avvicinò alla porta invitandolo ad uscire.

Senza scomporsi lui la osservò un'ultima volta e incrociando i suoi occhi pieni di compassione e di rabbia uscì.

Sentì la porta chiudersi alle sue spalle senza sbattere e il suo passo s'allungò per allontanarsi velocemente da quel palazzo.

Ester si distese sul divano con gli occhi lasciati navigare nel vuoto della stanza.

Nel suo silenzio e in quella solitudine che amava avvertì un leggero senso di dolore e improvvisamente una sensazione di tranquillità.

Le tornò la fitta allo stomaco e sul volto comparvero le sue amiche lacrime.

Lo stomaco reclamava d'essere riempito. Decise di andare a prendersi una pizza, il frigorifero era completamente vuoto.

Uscì in strada. Camminava lentamente sul marciapiede guardando in ogni auto le passava al fianco. Vi cercava le famiglie ma scorgeva solo uomini e donne soli. Non riusciva a trovare nessun volto sorridente. Nessuna espressione di gioia. Il gelo e la nebbia avevano divorato anche l'ultimo raggio di felicità.

Si ritrovò ancora a piangere e le lacrime gelate solcavano le sue guancie lasciando una scia luminosa. Il freddo intanto le penetrava nelle ossa causandole delle convulsioni. Tremava come se avesse la febbre a 40. Decise di accelerare il passo e si trovò in pochi istanti davanti alla pizzeria. Vi entrò, si sedette ad un tavolino posto in un angolo. Il locale era vuoto. Ordinò una margherita ma non riuscì a mangiarla tutta. Ne divorò qualche fetta, senza masticarla. Tornò correndo a casa e spogliata si abbandonò in un profondo sonno.

Si svegliò improvvisamente di notte in un bagno di sudore.

Sentiva freddo, eppure la stanza era ben riscaldata. Quando di notte i termosifoni si raffreddavano, lei accendeva una stufetta elettrica.

Andò in bagno, fece la pipì e si gettò sotto la doccia bollente.

Sentiva l'acqua scorrerle sulla pelle come il torrente accarezza i massi levigati. Continuava a insaponarsi e sciacquarsi, ed ogni volta che le sue mani accompagnavano la schiuma sui seni sentiva un fremito penetrarle il cuore. Ed allora le mani scendevano sul ventre. Le strofinava quasi volesse togliersi l'unto lasciatole addosso da quello stronzo.

E subito tornava a far scorrere i fili d'acqua della doccia. Quando sentì che la pelle era diventata soffice come il velluto uscì dalla doccia e si avvolse nel suo accappatoio.

Con le braccia si stringeva i fianchi in quel gesto che evoca un forte abbraccio.

Avvertiva la sensazione che si era tolta non solo il sudore e quella sensazione di sporco sulla pelle, ma aveva lavato anche il ricordo di Paolo. Non lo avrebbe più voluto rivedere.

Tornò a letto ed ancora il sonno ebbe il sopravvento.

CAPITOLO V° L'AMICA SOLITUDINE

Al mattino si svegliò che il buio governava la città.

La fitta nebbia gelata avvolgeva i palazzi con quegli odori di polvere bruciata che quando la respiri sembra introduca nei polmoni cumuli di sporco.

Si vestì ed uscì per fare una passeggiata. Voleva andare all'università a piedi. Camminava lentamente osservando ogni colore sbiadito di palazzi blindati. Vedeva le macchine sfrecciare cercando di arrivare a destinazione prima che le strade diventassero distese d'ingorghi. Camminava e si sentiva leggera. Non voleva incrociare nessun volto, solo ammirare il gelo di Milano.

Ripensò per un solo attimo all'addio di Paolo, scagliato come un ordine di fucilazione, ma non sentì nessun rimorso o rimpianto.

Pensò "L'inverno ti avvolge nelle sue nebbie quando gli uomini dimostrano d'essere solo dei maschi."

Sentì gli occhi rigonfiarsi e alcune lacrime discesero sulla sua solitudine...

Si alzò il mattino con una marcia in più. Sorrideva senza sapere il perché.

Aveva perso Paolo e aveva trovato la sua amica solitudine.

Le lacrime della sera prima sembravano aver lavato il ricordo del suo volto.

Prese fra le mani il cellulare e cancellò il suo numero dalla memoria.

"Appena torno a casa cambio anche il numero di cellulare, tanto dovevo cambiare contratto."

Si affrettò a raggiungere la metropolitana la lezione di diritto amministrativo l'aspettava.

LA SOLITUDINE VOLUTA E SUBITA

LA PRIMAVERA

CAPITOLO I° TE NE VAI?

La laurea non era più un sogno. Spiccava in bella mostra sulla parete dell'ufficio.

Ester aveva raggiunto quel traguardo dedicandolo al papà. "Adesso sono dottoressa." Aveva detto alla mamma sorridendo.

Il lavoro non aveva bisogno di cercarselo. L'allevamento fra gli alti e i bassi del mercato si era consolidato e lei lo aveva reso uno dei più moderni della zona.

Ogni giorno oltrepassava il cancello elettronico dell'entrata sapendo che doveva aggredire e risolvere mille problemi. Al ritorno una scappata dalla mamma. Una qualche serata e nottata con l'uomo che considerava il vero amore della sua vita e poco più. Viveva ogni momento della giornata come un'agenda ordinata, ora per ora, giorno per giorno. Tutto uguale. Il giorno prima, il giorno dopo. Tutto di corsa, tanto da accorgersi dello scorrere del tempo.

Quell'inverno era passato quasi senza accorgersene. Non aveva fatto freddo e quando il sole di marzo riscaldò le prime gemme degli alberi lei quasi non se ne accorse.

Una mattina le telefonò il rappresentante di sementi per chiederle se poteva concederle un appuntamento.

Rispose con tono seccato mentre seguiva con l'occhio il carico sul camion dei suini grassi.

"Non è un po' presto per fare le prenotazioni del mais?"

Sorpreso il commerciante le rispose: "Ma è già il 10 marzo e fra pochi giorni, se la stagione tiene fede alle premesse ... la settimana prossima si semina. Lo sa che a Montichiari hanno già seminato centinaia di più?"

Ester volse lo sguardo al calendario. Lo fissò come se il tempo fosse passato senza avvertirla. Ripresasi dallo stupore della notizia che era già il 10 marzo rimbrottò: "Ci vediamo domani mattina alle 10. No, scusi, facciamo alle 11.30, alle 10 viene l'alimentarista."

Chiuse la telefonata rimanendo per alcuni attimi a pensare a quella data che con l'avvicinarsi delle semine le trasmetteva tutto il suo sapore di porta della primavera.

La primavera non attende il seminatore. E' il seminatore che rincorre la primavera. Ogni operazione di preparazione del terreno viene eseguita sfruttando ogni giornata asciutta. I campi si trasformano in un brulichio di trattori che trainano aratri, erpici, spandiconcimi, irroratrici di diserbo, seminatrici.

Il pensiero delle semine d'un tratto si era sovrapposto al carico dei maiali.

Quando il camion pieno di suini se ne andò Ester corse in bagno a cambiarsi. Si fermò, però, davanti al grande specchio, posto sul lavandino. Osservandosi riflessa si chiese com'era possibile che non avesse visto le gemme dei filari dei pioppi posti come sentinelle ai bordi del ciglio della strada? ...E che le giornate si erano allungate. Si guardò di nuovo con i suoi capelli biondi raccolti con un mollettone. Si stupiva di come il suo legame con la terra si fosse distratto per un tempo così lungo, un'intera stagione. Si sentiva giovane, viva. Non sentiva nemmeno la fatica del lavoro e dell'impegno quotidiano. Ad ogni alba sedeva al suo posto in ufficio, pronta ad affrontare i casini della giornata. Era bastata una telefonata di un rappresentante di sementi per ricordarle che un'altra stagione era arrivata. La stagione del risveglio. Un anno se n'era andato, col suo insignificante inverno. Un altro spalancava le porte col sole che già tinge. Con impazienza aspettava l'ora legale che le avrebbe permesso di lavorare tutto il giorno con la luce del sole. Avvertiva il cambio di stagione alzandosi al mattino rischiarato da albe profumate di brume notturne. La sua pelle vibrava agitata da ormoni risvegliati. I raggi del sole riscaldavano i flussi del sangue che scorreva come i fiumi in piena. Guardava alla primavera come madre che rigenera la voglia di vivere.

Velocemente si cambiò, gettando i vestiti per terra, ed uscì in cortile ad osservare la distesa di campi che si erano rinverditi. Tornò a casa dimenticandosi di fermarsi dalla mamma. Voleva farsi una bella doccia e abbandonarsi sul divano. Non sentiva la fame. Pensava al rappresentante di semi di mais e ai terreni imbruniti di terra profumata e di umidità di rugiade notturne, che al ritorno aveva osservato incredula della sua distrazione.

Uscì dalla doccia con l'accappatoio addosso.

Si stringeva forte in un abbraccio che l'asciugava e riscaldava.

S'avvicinò al divano gettandosi fra i cuscini. Rimase immobile rannicchiata come i bambini nel grembo della madre per alcuni secondi.

Improvvisamente si alzò prese il cellulare e compose il numero di Giovanni.

Quattro squilli e... “Pronto.”

Inspirò profondamente e disse: “Ti aspetto.”

Ester sentì una risata sguaiata.

“Non ti avevo mai sentita così Così. Tra cinque minuti sono da te.”

La telefonata venne troncata come fosse lo sparo di partenza della gara dei 100 metri piani.

Ester ritornò alla sua posa raggomitolata. Non ebbe nemmeno il tempo di socchiudere gli occhi dopo aver cercato in uno sguardo le pareti della stanza e un qualche cosa di indefinito. Lasciava che gli occhi rincorressero l'infinito.

Il campanello squillò. Ester si alzò di scatto e corse ad aprire.

Giovanni fece la scala saltando i gradini. La porta si spalancò e gli apparì la sua donna. Statuaria davanti ai suoi occhi in tutta il suo splendore contornata dall'accappatoio che aperto davanti sembrava un collettore dell'amore.

Si ritrovarono uno aggrovigliato all'altra. Le loro labbra si saldarono in un vortice senza respiro.

Ester gli teneva fra le mani il viso quasi a voler incollare eternamente le sue labbra a quelle del suo amore.

Ruotando in una danza a vite senza fine, senza che un solo attimo le loro labbra e le lingue smettessero di sfregarsi e contorcersi come la frizione di un'auto nel traffico di punta, si ritrovarono uno dentro l'altra.

Ester sprigionava un'energia quasi violenta. Giovanni non riusciva nemmeno a guardare le sue sinuosità che lo avvolgevano.

Riuscì solo ad ammirare il suo viso illuminarsi in un orgasmo senza fine.

Giovanni sentì il seno di Ester abbandonandosi su di lui. La strinse lasciandola assaporare la sensazione di un abbandono totale. Continuò a muoversi dentro di lei con dolcezza finché riprendendole il volto fra le mani la baciò. La accarezzava delicatamente fino a sentire salire lentamente ed intensamente il piacere. Giovanni socchiuse gli occhi lasciandosi coinvolgere da un abbandono assoluto.

Rimasero così abbracciati per un tempo che sembrava lunghissimo. Quando pago del piacere lanciò lo sguardo all'orologio posto sul comodino vide che le lancette segnavano le otto e quaranta.

Non gli sembrava vero avevano fatto l'amore per più di un'ora.

“Hai visto che ore sono? Avevi l'argento vivo addosso oggi?”

Giovanni sorrise e riprese: “E' successo qualcosa d'importante oggi che non so?”

Ester ascoltava la domanda accennando ad un lieve e appagato sorriso ma non rispose.

Lo baciò di nuovo.

“La faccio io la doccia prima.” Esclamò Ester alzandosi di scatto. Raccolse per terra l'accappatoio e lasciò la stanza e Giovanni con gli occhi socchiusi e sognanti nel letto....

Uscì con i capelli avvolti da un turbante fatto con l'asciugamano e avvolta nel suo accappatoio.

Con gli occhi socchiusi ripercorreva quell'ora d'amore che per la prima volta l'aveva travolto.

Con una spinta Ester, quasi lo fece ruzzolare dal letto.

“Vai a farti da doccia. Preparo una pasta al pomodoro”

Giovanni non voleva alzarsi. Tentò di spostarsi sul lato opposto del letto e richiuse gli occhi ridendo di gusto.

“Gio, dai vai a farti... a lavarti che mangiamo un boccone. Guarda che metto su l'acqua.”

Mentre Giovanni lasciava che il calore della doccia gli scivolasse sulla pelle, Ester preparò la pasta.

Si ritrovarono uno di fronte all'altra assaporando forchettata dopo forchettata, lentamente.

Ester non taceva un solo minuto. Passava dal racconto della lettura del suo ultimo romanzo, alla descrizione della giornata di sua mamma e suo fratello. Parlava e parlava. Di tanto in tanto comparivano nel fiume di parole anche i suoi maiali. Li descriveva come fossero figli, fratelli, parenti di una famiglia numerosa.

Le pause venivano scandite tra una forchettata e l'altra di spaghetti. Ma erano pause brevi perché immediatamente cominciava il racconto. Deglutiva la pasta quasi senza masticarla e parlava Parlava ... parlava.

Giovanni la fissava senza distogliere gli occhi di dosso, ma non la interrompeva. Le parole scivolavano nell'aria come suono di una melodia ascoltata mille volte e ogni volta sempre più bella.

La osservava assaporando ancora i momenti dell'amore appena conclusi. La ascoltava annuendo a qualche assenso con gesti automatici.

Finito di mangiare Giovanni finalmente ruppe il silenzio sorridente: "Ci vediamo domani?"

Ester lo fissò perplessa, non si aspettava questa domanda.

"Te ne vai?"

"Domani devo essere a Torino alle otto. Parto presto, devo preparare la valigia ... e verificare i documenti."

Ester le si avvicinò e lo strinse forte a se.

CAPITOLO II° LA VESCICOLARE

Al mattino si alzò con un umore al settimo cielo.

Arrivò in allevamento di buonora. Quando alla porta si affacciò l'indiano lo invitò ad entrare con un sorriso che lo stupì. Bevvero insieme il caffè.

Quando si sedette alla scrivania il telefono squillò.

“Pronto. Dottoressa sono Criscuolo.”

La voce del funzionario dell'ASL faceva presagire niente di buono.

“Come sta dottore?” rispose.

“Cosa vuole! Qui ogni giorno succede qualcosa di nuovo.”

“Be questa non è una novità.”

“Ma il problema di oggi è grave.”

Ester cambiò espressione ed il tono della voce si fece formale.

“Mi dica dottore, cos'è successo?”

Criscuolo si lasciò andare e la informò che in un allevamento vicino era stata trovata la vescicolare.

Aggiunse: “Non lasciamoci prendere dal panico. Stiamo facendo le dovute verifiche in tutti gli allevamenti per circoscrivere la zona interessata dall'epidemia.

Dottoressa lei conosce bene le norme della Regione. Siamo costretti a bloccare ogni spostamento degli animali e dei reflui. Lo so che soprattutto per voi che producite i lattonzoli il problema è grave ma, purtroppo, lei sa che le norme le dobbiamo applicare anche se sono così rigide. Mi raccomando. Ci sentiamo domani per concordare i prelievi.”

Ester rimase attonita per qualche attimo. Non sapeva cosa dire, come reagire. Le uscì un solo: “Dottore mi faccia sapere. Lei sa che noi siamo sempre pronti.”

Posò la cornetta rimanendo immobile a pensare cosa avrebbe dovuto fare, ma non le venne in mente niente. Appoggiò il volto sulla mano aperta, come fosse un trofeo di caccia. Il gomito le scivolò e per un attimo sbandò.

Si alzò di scatto dirigendosi verso la prima stalla ed incominciò a gridare “Amar .. Amar ... Amarrrrr.”

L'indiano uscì di corsa dalla stalla spaventato: “Cosa successo sinora?”

“Domani ti aspetto un'ora prima. Hai capito? Ti aspetto alle sette e non alle otto.” Gridò.

Con gli occhi sbarrati Amar alzava e abbassava la testa preso dalla paura che quell'ordine fosse stato scagliato contro di lui. Pensava d'aver commesso un qualche crimine.

Ester vedendo il suo disagio cercò allora di tranquillizzarlo.

“Non ti preoccupare. E' scoppiata una epidemia ... una malattia dei maiali. Dobbiamo sistemare le stalle in modo diverso. Dobbiamo farcene stare di più, finché potremo. Poi ci diranno qualcosa i nostri dottori dell'ASL. Se ce la facciamo dobbiamo trasferire i due box di lattonzoli della prima stalla. Nella stalla tre”

L'indiano cambiò espressione e la paura si trasformò in compassione.

“Certo sinora, domani, domani ore sette io qui.” fece un ulteriore cenno d'assenso con la testa e ritornò nel capannone.

Ester rimase qualche attimo a scrutare le stalle ascoltando il grugnito dei suoi suini. Li ascoltava come il lamento della folla. Conosceva ogni centimetro dei suoi capannoni e già pensava come organizzarsi per affrontare l'emergenza.

Guadandosi intorno ebbe però un fremito di paura. “E se questi mi impediscono di vendere i suinetti per alcuni mesi cosa faccio? Dove li metto? Gli indennizzi sono sempre troppo bassi e il mercato non è dei migliori.”

Rimase ancora qualche attimo in silenzio spaziando con lo sguardo in ogni direzione. La vescicolare si sa si diffonde da animale a animale, da mezzi a animali. Da uomo a animale. Il recinto di rete metallica avrebbe dovuto impedire a randagi o altro animale di entrare. Le procedure filtro, così le chiamavano le regole per varcare l'entrata in allevamento, le applicava in modo severissimo. Qualche giorno prima Ester si era arrabbiata con un giovane tecnico dell'Asl perché le contestava la zona filtro asserendo che la vasca di

disinfezione delle ruote dei mezzi era poco profonda e l'acqua e il disinfettante sarebbero stati insufficienti. Lei rispose seccata. "Passi con la sua auto e verifichiamo se le ruote sono state disinfettate fino al paraurti."

Per alcuni giorni Ester non trovò il tempo nemmeno per pranzare. Aveva sistemato tutte le stalle. Le scrofe continuavano a partorire e i piccoli dopo l'allattamento li metteva in ogni angolo possibile. Ormai conscia del blocco, chiamò una ditta che realizza tunnel in plastica e ne fece costruire due.

"Quando avrò riempito anche questi li metterò liberi nel campo. Vediamo cos'ha da dirmi l'ASL?" pensò.

E i giorni passavano con la solita tensione. Le riunioni in Comune, in Provincia, con i funzionari dell'ASL, con i dirigenti della Regione si susseguivano con la frequenza delle funzioni religiose della settimana santa.

Ester oltre che invocare, chiedere, arrabbiarsi, inveire non sapeva più cosa fare.

Tutti la rassicuravano, ma lei non sapeva più cosa fare.

Finché un giorno finalmente arrivò il tanto sospirato ordine. "Da domani si incomincia l'abbattimento programmato." Le disse il Dott. Criscuolo.

Non ne poteva più. I maiali avevano riempito ogni angolo disponibile. Dove ce ne stavano venti ne aveva ammassati trenta. Ogni giorno doveva estrarre decine di suinetti morti.

Quella parola "abbattimento" le sembrò benedetta. Finalmente non avrebbe più visto quell'ammasso di suinetti molti dei quali erano già diventati dei magroncelli.

Un qualche santo l'avrebbe aiutata a riprendersi.

"E poi, tutti i mali non vengono per nuocere. Il mercato è talmente basso che in questo periodo avremmo perso parecchio. Speriamo che la Regione ci dia qualcosa. Il Sindaco e la Provincia ci hanno assicurato che ci pagheranno tutti i danni. Vediamo cosa succederà."

Disse a sua madre, che l'ascoltava in silenzio. Anche lei ricordava i momenti difficili vissuti con il suo Abramo e vedendo Ester così decisa la tranquillizzava...

Le giornate passavano come le lamiere sotto la pressa. Ogni giorno due camion alleggerivano l'allevamento e la gestione tornava ai ritmi normali.

CAPITOLO III° LE FITTE AL SENO

Una sera dopo aver predisposto gli ultimi documenti dell'ultimo carico della giornata, sotto gli occhi vigili del Dott. Criscuolo Ester sentì una fitta la seno.

Se lo sfiorò per non farsi vedere dal funzionario dell'ASL intento a controllare il numero, il peso e i certificati dei maiali. La fitta passò.

Guidando verso casa la sentì di nuovo.

“Sarà la tensione e il superlavoro di questi mesi. O forse è questo reggiseno troppo stretto.” Pensò. Questa volta staccando la mano destra dal volante se lo massaggiò e il dolore svanì.

Pensò di fermarsi da sua madre. Avrebbe cenato con lei. Trovarla pronta è sempre più buona e poi era talmente stanca che dopo la doccia non sarebbe riuscita a bersi nemmeno un tè.

A tavola Ester dopo il resoconto della giornata raccontò delle a sua madre delle fitte. La madre cambiò espressione.

“Ester non scherzarci su. Domani vai dal medico e vai a farti la mammografia. Sei giovane e certamente non è niente ma queste cose non si devono sottovalutare.”

Il tono era imperativo. Se l'avesse presa per un braccio e trascinata subito dal medico non si sarebbe stupita.

Ester cercò di tranquillizzarla.

Sorridendo le rispose: “Domani non posso. Vengono a caricare ancora due camion, ma vedrai che dopodomani vado dal dottore. Te lo prometto.”

Passarono le ore e due giorni con un solo respiro e si trovò nello studio medico col vanto del suo corpo in tutta la sua maestosità.

Il medico la palpava con delicatezza accompagnando quel gesto professionale con espressioni del volto che apparivano fotografie di ciò che sentiva.

Ogni tanto la ritoccava nello stesso punto e scuoteva leggermente la testa. La sua espressione si era fatta professionale, severa.

“Se c'è qualcosa me lo dica. Non voglio bugie. Sente qualcosa?”

Il medico la interruppe subito.

“Ester stia calma. Anche se sentissi qualcosa bisogna prima sapere che cos'è poi ci può allarmare.”

“Allora ha sentito ... sentito qualcosa.”

“Non lo nego mi sembra di sentire.”

Mentre parlava le prese la mano e l'accompagnò sul seno sinistro.

Tenendo la sua mano su quella di Ester le disse: “Con delicatezza senta proprio in questo punto.” E la sua mano fece una leggera pressione sulle dita della donna.

Anche se adesso le sembrava di avvertire quel piccolo grumo non si scompose. Alzò le spalle ed esclamò: “Ma questi piccoli indurimenti e molto che li sento.”

“Brava e non è mai venuta qui. E poi, cosa significa quel plurale.”

Ester pose la mano sinistra sul seno destro e gli disse.

“Senta qui sono impercettibili ma io li sento.”

Il medico scuotendo la testa, si diresse verso il lavandino per lavarsi le mani e tornato alla scrivania incominciò a scrivere l'impegnativa.

“Te la faccio urgente. L'appuntamento per la mammografia lo puoi prendere anche oggi al centro privato. Il primo responso te lo danno a voce subito. Poi vieni subito da me.”

Ester seguiva le parole scandite dal medico come ordini di un ufficiale degli alpini. Sapeva che lo faceva perché preoccupato per lei. Era stato lui ad assistere anche il suo papà. L'età avanzata e l'esperienza passata in ospedale nelle sale chirurgiche gli aveva fatta acquisire una esperienza che nessun studio può dare.

Tornò a casa senza passare dalla mamma. Le fece una telefonata telegrafica.

“...mi ha detto di non preoccuparmi.... Mi ha detto di fare una mammografia per un controllo.”

La salutò rimandando il dettaglio al giorno successivo dopo il controllo.

Si distese assente sul divano. Si toccava il suo seno cercando ancora i noduli ma non li sentiva più.

Si rannicchiò come una crisalide e rimase con la testa fra le ginocchia a piangere. Le lacrime sgorgavano non per la paura di una malattia che al solo sentirla pronunciare evoca la morte con la falce in mano, ma per quella vita che ancora non aveva assaporato appieno.

Alle tre di notte si svegliò di soprassalto ritrovandosi ancora sul divano. Decise di farsi una camomilla e d'andare a letto.

Mentre beveva la tisana calda prese fra le mani il cellulare ed inviò un messaggio a Giovanni.

-Ho tre giorni pieni ... di suini

Ci vediamo sabato-

Non lo voleva fra i piedi. Il problema era suo e l'avrebbe affrontato da sola.

Al mattino aprendo le imposte vide nuvole correre e sovrapporsi in un cielo bianco e nero.

Il tempo non preannunciava niente di buono. L'aria era fresca e il vento sbatteva le imposte dell'appartamento vicino. Erano due anni che il fermo si era rotto ma non l'avevano mai aggiustato.

“Una volta i temporali arrivavano in estate. Adesso vengono anche in primavera.”

Si preparò in meno di dieci minuti.

Salì sull'auto e partì sgommando. Non era in ritardo, nessuno l'aspettava, non aveva appuntamenti, eppure sembrava in ritardo. Guardò l'orologio, Erano le sette e trenta. La mammografia era fissata per le dieci e trenta.

Arrivò in allevamento. Percorse i venti metri che distano tra il cancello e l'ufficio sgommando ancora una volta e frenando bruscamente. Scese come se vedesse il treno avviare la sua corsa.

Entrò sbattendo la porta. Si sedette al suo posto incominciando ad aprire i cassetti della scrivania uno alla volta. Li rovistava come se cercasse uno spillo.

“Eccolo.”

Prese fra le mani il quaderno sul quale riportava frasi rubate ai suoi libri. Citazioni di filosofi, pensatori, poeti, drammaturghi moderni e antichi.

Lo aprì così casualmente e vi trovò una frase di Socrate...

L'aveva trascritta il giorno in cui era morta la nonna.

Si abbandonò nel suo silenzio e in quelle parole che le apparivano eterne.

Voleva piangere ma non ci riusciva.

CAPITOLO IV° AVEVO RAGIONE

La paura della morte si era affacciata in un modo a lei sconosciuto. Osservava le pareti di legno impregnato di un color verde mare. Scrutava i suoi quadri tutti con soggetti femminili. Tutti riproducesti una sola donna. Molti erano nudi ma lei era attratta dalle espressioni di quelle donne, tutte assenti. Donne che nella loro bellezza apparivano abbandonate ad un vuoto incolmabile.

Nella testa le passavano mille pensieri. Tornava col pensiero al cimitero davanti alla tomba del papà e subito le appariva il volto della mamma. Le appariva sofferente, rattristata. Continuava a fissarla e ripeteva: “Perché? ... Perché? ... Perché?”

Avvolta nei suoi pensieri decise di scrollarseli di dosso con un caffè.

Non fece in tempo ad assaporarlo che sentì una sensazione di vomito salirle dallo stomaco alla gola.

Lo ricacciò deglutendo. Gettò il caffè nel lavandino.

Prese dalla scrivania le chiavi della macchina e il quaderno dei pensieri. Aprì la porta e le comparve l'indiano.

“Sinora ho problema.”

Seccata Ester gli rispose: “Risolvilò ... arrangiati ... chiama chi vuoi. Oggi non ci sono per nessuno ... nemmeno per i miei maiali.” E se ne andò lasciando il povero dipendente con il volto ripiegato verso l'asfalto.

Erano quasi le dieci. Decise di andare alla clinica in anticipo. “Non si sa mai che qualcuno abbia bucatò l'appuntamento.”

Non fece in tempo a presentare i documenti e l'impegnativa alla reception che la signorina la invitò a scendere in fretta.

“Questa mattina fanno le mammografie come i muratori di Chiari. Sembrano lavoratori a cottimo.”

Scese al piano di sotto percorrendo la scala di corsa.

Si presentò davanti al laboratorio e subito un medicò la chiamò.

“Signora ... Signora Ester... s’accomodi nello spogliatoio. Si tolga tutto .. La camicetta, il reggiseno, poi venga.”

Ester si tolse la camicetta la canottiera e il reggiseno. Con la gonna indossata la nudità del seno lo faceva apparire ancor più grande.

Uscì dallo spogliatoio pensando di trovarsi davanti gli occhi dei medici. Con sorpresa vide che in sala davanti allo strumento c’erano solo donne.

Finto l’esame un’infermiera la invitò a rivestirsi e ad accomodarsi in attesa del referto.

Ester si sedette nel corridoio proprio di fronte alla porta della sala visite.

La fissava aspettando che la maniglia si abbassasse e che alla porta s’affacciasse quella piccola dottoressa che con un sorriso l’aveva messa a suo agio. Anche quando le schiacciava il seno nel mammografo lo faceva con delicatezza.

Dopo tre minuti la porta si aprì e la dottoressa presentando un sorriso a piena bocca esclamò: “Glielo avevo detto che non c’era niente di brutto.”

Le si avvicinò e aprendo la cartella clinica le mostrò quei piccoli noduli che l’avevano sospinta nel pensiero dell’al di là.

“Vede la forma e la conformazione dei noduli è quella classica dei Non sono melanomi.

Certo è bene che li tenga controllati che non crescano e che non diventino ... cattivi.”

La dottoressa le illustrava ogni dettaglio del risultato, ma Ester al sentire che erano solo si era lasciata andare. Il suo volto d’un tratto aveva acquisito una nova luce. Il sorriso era riapparso sul suo volto.

Prese la cartella, ringraziò la dottoressa e se ne andò come camminasse sospesa nell’aria.

Uscita dalla clinica chiamò la mamma: “Hai visto avevo ragione! Non c’è nulla di brutto.”

La mamma non rispose. Ester sentiva solo il suo singhiozzo.

Stava salendo il macchina che le squillò il cellulare. Era Giovanni. Ester ristette alcuni attimi a fissare il display. Rileggeva il nome di Giovanni e ascoltava il suono che aveva personalizzato con una musica popolare.

Il cellulare continuava il suo sonoro squillo. Decise di rispondere: “Giovanni dimmi.”

“Ho saputo della visita volevo sapere qualcosa?”

“Chi te l’ha detto?”

“Chi me la detto? L’ho saputo. E poi un uomo innamorato sa sempre tutto.”

L’espressione di Ester si fece seria, quasi cupa.

“Giovanni non era Eeee ... non è nulla. Ho fatto solo un controllo...”

Gio la interruppe: “Sono contento.”

Ma Ester con voce secca esclamò: “Scusami devo lasciarti.”

“Lasciarmi?”

“Che hai capito. Devo correre in allevamento oggi devo controllare la sala parto.”

Ester interruppe la telefonata e spense il cellulare. Non voleva sentire nessuno.

CAPITOLO V° TI AMO

Il rapporto con Giovanni si trascinava da alcuni anni. Sentiva la sua presenza come un bel sopramobile.

Era combattuta se continuare o lasciarlo.

Eppure quando lo abbracciava lo sentiva suo. Lo sentiva l’uomo della sua vita.

Si diresse verso l'allevamento, ma percorrendo la strada il pensiero si estraniò. Ritornò con gli occhi negli occhi sulla foto di suo padre sulla lapide del cimitero. Lo rivide infermo nel letto con quella naturalezza e serenità nel vivere ogni espressione e ogni istante dell'attesa della morte.

Sbrigò i lavori dell'allevamento come un fulmine. Camminava fra un capannone e l'altro e l'ufficio quasi correndo.

I dipendenti facevano fatica a starle dietro e a seguire i suoi ordini.

Incontrò anche l'idraulico che stava sostituendo il motorino della pompa dell'acqua. Lo sollecitò a sveltire i lavori.

"Fra pochi giorni arrivano i capi sentinella ... e quando qui entra un maiale non voglio più vedere nessuno".

Rispose con un semplice sorriso e un cenno della testa.

Riprese la sua corsa seguita dall'indiano fino all'ufficio, continuando il suo rosario di cose da fare per il giorno dopo.

Le stalle vuote di animali erano state tutte lavate e disinfettate.

Il vuoto sanitario le era sembrata una buona occasione per sistemare alcuni strumenti usurati, l'impianto dell'acqua e il riscaldamento delle sale parto.

Aveva sostituito anche alcune gabbie per le scrofe.

Si sentiva l'argento vivo addosso.

Si fece un caffè di gran carriera, e chiuso l'ufficio saltò come una furia sull'auto.

Non sapeva dove andare. Voleva solo andare.

Il sole di primavera già scaldava ed il calore dell'auto era gradevole.

Prese la direzione per Brescia. La macchina sfrecciava a velocità elevata.

Arrivò in centro che la fame del primo pomeriggio si faceva sentire. Non si era nemmeno accorta che aveva saltato il pranzo. Prese un cappuccio sul corso Zanardelli e rallentando la corsa, quasi a prendere fiato incominciò a guardare i negozi.

Fece solo pochi metri quando in una vetrina vide un costume della nuova collezione.

Si fermò a fissarlo chiedendosi: “quanto tempo è che non vedi il mare.”

Entrò e senza esitazione chiese di provare proprio il bichini esposto in vetrina.

Lo pagò senza nemmeno chiedere sconti. Uscì e riprese ad osservare le vetrine. Passeggiava lentamente per voler assaporare il profumo del primo sole primaverile.

Ferma al semaforo rosso dell'incrocio fra Va Magenta e Via Gramsci, prese fra le mani il cellulare facendolo roteare in cerca della memoria di un volto da chiamare.

Schiacciò un solo tasto e Giovanni rispose: “Hai risolto i tuoi problemi?”

“Certo che sì. Stasera sei occupato? Ci vediamo?”

Giovanni ristette alcuni secondi in silenzio e rispose: “Alle nove sono da te. Finisco un lavoro e sono da te.”

La telefonata si troncò così.

Il semaforo era diventato di nuovo rosso, ma Ester decise di tornare a casa. Voleva prepararsi per la sera.

Mancavano cinque minuti alle nove e il campanello suonò.

Giovanni si presentò davanti alla porta con l'aria sciupata. La giornata era stata impegnativa e non tutto era andato per il

verso giusto.

Entrò salutandola con bacio fuggevole. “Scusami ma ho bisogno di risciacquarmi tutta la polvere di oggi. Ho le tasche piene.”

Ester gli prese l'accappatoio e glielo porse.

Appena pronti uscirono a cena.

Mangiavano fissandosi negli occhi senza parlare.

Giovanni aspettava che Ester le raccontasse tutto di quella mattina passata in clinica, ma lei taceva. Tutto era stato risolto e lei pensava ad altro.

Lo guardava cercando di penetrargli la coltre degli occhi.

Cercava un'espressione che la spingesse oltre quello spazio di felicità limitata.

Si guardava il ventre sognandolo un giorno rigonfio. Le sembrava di sentire la loro creatura muoversi dentro di lei.

Ritornava con lo sguardo su di lui. Avrebbe voluto dirglielo, gridarglielo che l'amore deve diventare maturo. Ma non trovava il coraggio. Toccava a lui decidere su una scelta definitiva così impegnativa. Ne era certa. Se le avesse detto che le tre serate alla settimana non bastavano più, avrebbe risposto con un semplice cenno ad entrare.

La casa era pronta. Lei era pronta.

Giovanni vedendola così silenziosa le disse: "Sei strana. Non parli, proprio tu che non taci mai." Ed accompagnò la battuta con un sorriso.

Ma lei non si scompose. Continuò ad osservarlo come un avvocato guarda un suo cliente innocente.

Mentre Giovanni stava pagando il conto Ester le si avvicinò all'orecchio e le sussurrò. "Ti amo."

Uscirono dal ristorante sentendosi adolescenti che si incontrano nel loro primo abbraccio.

CAPITOLO VI° UN BEL TRAM

Le giornate e le settimane successive volarono come i jet che lasciano una scia luminosa in cielo.

Gli animali sentinella avevano dato esisto negativo e l'allevamento tornava gradualmente a riempirsi di nuovo.

Tutto il lavoro che faceva quando era pieno adesso le si raddoppiava. Arrivano le scrofette nuove. Quel box di scrofe era da fecondare .. e via di corsa.

Tutto sembrava riprendere i ritmi del risveglio primaverile.

Qualche temporale non mancava, ma nel complesso i giorni si rincorrevano come i flutti del fiume in piena.

Giovanni appariva giorno si e giorno no, alternando stati d'animo legati alla loro giornate di lavoro. Entrambi cercavano di non farsi travolgere dagli eccessi del lavoro vissuto senza respiro.

La sera, però era loro e Ester più passava il tempo più sentiva che il sentimento andava cambiando.

Quando Giovanni c'era doveva sopportare i suoi alterni stati d'animo. Quando non c'era, gli mancava.

Una sera si presentò a casa sua senza preavviso. Erano quasi le dieci di sera e lei si era abbandonata al divano seguendo solo le immagini della televisione. Non le piaceva accendere lo schermo, preferiva una buona lettura.

Sentendo suonare il campanello corse ad aprire pensando fosse sua madre. Mai avrebbe intuito che era Giovanni.

Quando aprì la porta e lo vide si stupì quasi spaventandosi.

“ Non dire nulla. Avevo bisogno di vederti. Oggi è stata una giornata da schifo.”

“Entra non stare imbambolato sulla porta come un accattone.”

Giovanni entrò gettando il soprabito sul divano e si sedette.

Ester lo fissò cercando una qualche spiegazione a quella visita improvvisata.

Lui la guardò ed esclamò “Ma tu mi ami?”

Sorpresa della domanda Ester rimase in un silenzio tombale rispondendogli con un'altra domanda, come la preda che inseguita dal cacciatore scappa nella propria tana.

Giovanni insistette: “Ester non giriamoci in giro. Sono più di tre anni che ci frequentiamo e tu sai quanto sia bello quando ti incontro. Quando passo le serate con te. Quando facciamo l'amore. E' davvero bello. Ma quando sono solo o la sensazione che il nostro rapporto sia fermo in magazzino. Sì proprio in magazzino. Un bel tram, nuovo di zecca che però non parte.”

Ester era incredula. Dopo una giornata intensa di lavoro si era sentita aggredita da colui che amava.

Lo sentiva un amore scontato, ma era il suo, l'unico che poteva avere.

Facendosi seria in volto, prese fiato e gli rispose: Ma cosa ti salta in mente stassera?. Vieni qui come una furia e mi chiedi se ti amo... e quanto ti amo ... e di che pasta è fatto il nostro amore, senza chiederti perché almeno cinquecento volte ci siamo incontrati e ... ci siamo spogliati e ci siamo amati... Senza dire delle nostra incazzature che abbiamo superato sempre insieme. E ... i momenti di difficoltà... e tutti quei chilometri percorsi insieme e e ... e”

Sembrava che non le uscissero più le parole. Ma di getto riprese: “E i ristoranti. Li conosco quasi tutti quelli della nostra zona. Ma tu forse non ti sei accorto che ti amavo. O forse pensavi che dopo aver goduto il resto contasse meno.

Credi forse che non ci siano uomini che appoggiano i loro occhi sul mio seno o che mi fanno il filo pensando di portarmi a vivere una bella serata? Credi davvero che la mia fedeltà scaturisca dall'essere un oggetto nelle tue mani?”

Nel sentire le ultime parole Giovanni si arrabbiò: “Ma che cazzo di oggetto, se fai sempre quello che vuoi. Se giorno sì e giorni anche devo sopportare i tuoi umori da incazzata... Tu non sei certo una di quelle che la libertà la chiede due volte. Fai sempre quello che ti viene in mente...”

E in tanto continuava a intercalare quella frase .. “Dall'essere oggetto nelle tue ... nelle mie mani Oggetto ...oggetto.”

La discussione sembrava degenerare. I toni erano saliti e gli animi si erano surriscaldati.

Ma mentre Giovanni continuava il suo soliloquio, Ester si estraniò per alcuni attimi.

Le sembrò di trovarsi su una strada di campagna che non conosceva. Una capezzagna contornata di due filari di pioppi altissimi e fittissimi. Costituivano un tunnel verde che impediva di vederne la fine.

Percorreva la strada con i suoi tacchi dodici. Di tanto in tanto il tacco si piantava nella terra o in ciuffi d'erba. Quasi cadeva. Se le tolse camminando a piedi nudi, coperti dei soli collant.

Giovanni urlò: "Hai capito che mi devi dire se mi ami davvero?"

Ester si svegliò dal suo sognare. Sbatté gli occhi ma rimase in silenzio.

Giovanni a vederla così assente si chinò improvvisamente a prendere il suo soprabito per andarsene, ma lei gli prese il braccio e lo strattonò per attirarlo a se.

A Giovanni cadde il soprabito che finì sotto i suoi piedi. Ester lo abbracciò e lo baciò.

"Scusami .. scusami ma ... ma non ero pronta a risponderti. Mi hai aggredita ... e credimi stasera, sono in difficoltà. Vieni domani sera ne parliamo con calma. Be con calma! Esclamò ... "Ne parliamo. Ma io ti amo e tu lo sai."

Si salutarono sulla porta come due buoni e occhi amici con un semplice accenno di bacio, sfiorandosi le labbra.

CAPITOLO VII° TRE SQUILLI

Appena la porta si chiuse Ester ebbe un fremito. Si sentì assalire da una sensazione di insofferenza diffusa. Non riuscì a trattenere le lacrime e scoppiò in un pianto torrenziale.

Il suo Giovanni l'aveva spaventata nel profondo di una domanda che non si era mai posta. L'aveva solo vissuta, ma trascinandola come necessaria. Lui con un chiavistello di una serata aveva scardinato le sue certezze.

Pensò: "Ma l'amo davvero, io amo Giovanni?"

Il fremito tornò a salire come se si trovasse improvvisamente nuda sul nevaio ad una temperatura sottozero. Sentiva freddo dentro. Le lacrime non la lasciavano un solo istante. Piangeva e si soffiava il naso.

Cominciò a parlare. "Io lo amo. Certo che lo amo. Con lui potrei anche vivere tutti i giorni e le notti. Con lui farei anche un figlio."

Al pronunciare la parola figlio il singhiozzo le si strozzò in gola. Socchiuse gli occhi lasciandosi cadere sul divano. Continuava a piangere e le lacrime bagnavano i cuscini. Intravvide sul tappeto, a fianco del divano, un bimbo di pochi mesi, paffutello, con i boccoli biondi, nudo che seduto rideva e batteva le mani, quasi a prendersi gioco di lei. Sentì che sbiascicò ... "Mammmma". Quel suono che a forza di sentirlo i bambini lo pronunciano come prima parola. Che sia proprio "mamma" non è sempre certo, ma quel primo insieme di vocali e consonanti riesce ad allargare le labbra di chiunque in un naturale sorriso.

A guardare quel patuffolo roseo, le si strinse il ventre. Sapeva che era un sogno. Che era il suo sogno, ma avvertiva che il suo rapporto non era ancora maturo per realizzare i sogni.

E mentre pensava queste cose, le tornò alla mente la determinazione di Giovanni, quella domanda, scontata eppure così vera.

Lo vide ancora ritto davanti a lei a chiedere, quasi a gridare la sua domanda.

Lo rivide quel giorno che dopo i primi convenevoli di un consueto incontro, divenne scontrosa. Sembrava che dentro le si fosse scoppiata una bomba di rabbia. Contri chi non lo sapeva. Sentiva solo salirle un fremito di tensione incontrollabile, e si chiudeva nel suo fortino blindato.

Si ripiegava su se stessa come un filo di plastica su una fiamma ardente.

Avrebbe voluto una sua carezza. Un gesto di comprensione, di gentilezza. Avrebbe voluto sentirsi chiedere con tono suadente: “Cos’hai. Dai cara non fare così” e le sue mani accarezzarla come un padre fa col figlio.

Avrebbe voluto scorgere un sorriso rassicurante che rimuove i problemi, archiviandoli in quel luogo dell’inutile. Ed invece no.

Rimaneva fermo nel suo crogiuolo del “tanto prima o poi ti passa.”

Ma non lo faceva con distacco. Seguendola nelle sue evoluzioni d’incazzata, senza rispondere, senza intervenire si accorgeva che anche lui assumeva la stessa espressione. Anche nel suo stomaco scoppiettavano le arrabbiate di una vita giocata sul filo sospeso.

E questo gioco, che inglobava tutto lo spazio possibile, andava avanti a lungo, fino a quando i ruoli cambiavano.

“Dai non prendertela. Non devi fare così. Quando le giornate nascono storte i cumuli di rabbia diventano alti.”

E lui, rispondeva con il rosario di tutte le negatività che si possono elencare.

Alla fine era lei che prendendogli il volto fra le mani e baciandolo risucchiava le tensioni che le aveva trasmesso pochi istanti prima.

Finivano sempre uno dentro l’altra in un amore incontrollato, primordiale.

Era forse questo l’amore? Il vero amore?

Lei e lui, lui e lei, capaci di passarsi negatività del proprio animo in un gioco senza regole. Lasciare che le parole si svuotassero e ritrovarsi uno con l’altra intimamente uniti.

Quante domande, quanti ricordi le tornavano alla mente.

Ester riusciva anche a immischiare nel rapporto con Gio, anche i ricordi dei sentieri di montagna percorsi con suo padre e la mamma.

Ritrovava sui sentieri impervi la sua vita. La fatica e il sorriso. I piedi che scivolavano sulle rocciette umide, o sulla terra bagnata. Il sudore che le incollava il reggiseno e la maglietta alla pelle. Lo zaino a cui si aggrappava per stabilizzare il suo cammino. Il respiro che veniva a mancare e quell’immancabile: “Ho sete, fermiamoci, almeno un minuto.”

La scusa del bere funziona sempre per chi viene abbandonato dalle forze.

E poi il traguardo. Gli ultimi metri macinati con una forza rigenerata. Il sorriso che spazzava via ogni fatica. Gli occhi alla ricerca di un orizzonte immenso, fatto di profumi e colori.

L'aria rarefatta inspirata a bocca aperta, che entrando rinfrescava anche gli alveoli dei polmoni, donando un senso di pace e di abbandono irreali. E ancora, la fame che all'arrivo era sparita, in quell'inseguimento di immagini da fotografare una ad una per riporle nell'archivio della memoria.

Il sudore della salita si confondeva col sorriso del bimbo paffutello... e di colpo ripensava alla domanda di Giovanni.

“Io l'amo ..l'amo.. l'amo davvero”.

Ma la battaglia fra un amore che non voleva perdere, che sentiva come vero, radicato in ogni sua cellula, si scontrava col lavoro. Litigava con la sua vita, fata di lavoro, di impegni che impediscono di pensare alle vacanze. Si scontrava con l'ordine delle sue stanze, arredate dei suoi mobili, stipati dei suoi vestiti.

Il sudore si confondeva col pianto.

Sapeva che anche se avesse risposto un secco “no” Giovanni sarebbe tornato.

Viveva con lei la complicità e la bellezza di un rapporto diventato solido. Non avrebbero potuto far a meno l'uno dell'altra.

Gli occhi si erano rigonfiati. Si alzò di scatto corse in bagno e si lavò il volto.

Prese un bicchiere d'acqua e lo sorseggiò lentamente guardandosi nello specchio della porta.

Quando l'ebbe finito prese fra le mani il cellulare. Lo roteò come se stesse caricando un orologio a pendolo. Strofinandolo entrò nella rubrica dei preferiti e schiacciò quel nome che era parte di Lei .. “Gio”.

Bastarono tre squilli e Gio rispose: “Che sorpresa!!”

Ester ristette qualche secondo in silenzio e come un treno lanciato verso la meta esclamò: “Ti amo ... ti amo.”.

... “Anch'io. Rispose Gio.